www.madreterranews.it
PERIODICO DI CULTURA ED INFORMAZIONE
www.madreterranews.it
MadreTerra
Palmi & Dintorni
FREE PRESS - FREE PRESS - FREE PRESS Anno II - Nr. 24 - Dicembre 2011 FREE PRESS - FREE PRESS - FREE PRESS

AGO s.r.l. Gruppo ORTUSO

EDITORIALE

Paolo Ventrice

Abbiamo compiuto 2 anni!!!

Proprio così, un'avventura cominciata nel settembre del 2009 e che ha prodotto, l'8 dicembre dello stesso anno, con la presentazione ufficiale, il NUMERO "ZERO" di "MADRETERRA Palmi e Dintorni". Oggi è tempo di ricordare tutti i mesi che hanno accompagnato questa felice avventura, tutte le persone che vi hanno contribuito, tutti coloro che ci hanno creduto, anche quelli che, spassionatamente, hanno appoggiato con il solo apporto morale questo cammino.

Il regalo più bello che riceviamo oggi, è l'apprezzamento continuo e il costante incoraggiamento ad andare avanti che, divengono spinta fondamentale e motivo di forza ed orgoglio.

Sono tante piccole cose che ci rendono felici: le parole della gente che, a volte, per strada, si complimenta, ci da suggerimenti, ci chiede i numeri arretrati.

Ebbene, si, sono piccole cose che, per noi, valgono più di mille medaglie, targhe e grandi titoli sui giornali, perchè sincere e disinteressate, ma, soprattutto, fatte col cuore.

In silenzio e liberi andiamo avanti, per la nostra strada, con il comune obiettivo di rendere a Palmi un servizio degno della sua cultura. In silenzio porgiamo le nostre attenzioni alla città e dalla città riceviamo consensi. Ne gustiamo i sapori, ce ne cibiamo avidamente e cerchiamo, con la serietà che ci contraddistingue, di contraccambiare, dando il massimo contributo possibile ai palmesi.

Sono passati 2 anni, di sacrifici e di gioie, di travagli, di sorrisi e delusioni. Due anni che hanno visto tanti lavorare in prima persona in questa redazione, decine e decine di articolisti che hanno affidato a noi la loro "voce", riempiendo le pagine che leggiamo tutti, ogni mese.

MADRETERRA, oggetto di simpatici dibattiti, ma anche di animate discussioni, di indifferenza a prescindere e di apprezzamenti, talvolta, esagerati. MADRETERRA amato e MADRETERRA odiato...

Eh, si! C'è stato di tutto in questi anni!

Non è una rivincita, questo mio sfogo, non lo è, perché anche chi, non era e non è, tuttora, vicino a noi ci ha, comunque, trasmesso qualcosa di positivo; e noi quello cogliamo.

Infine mi si deve consentire di dire grazie a tutti, senza soffermarmi su nessuno in particolare e senza, peraltro, escludere alcuno, anche chi non c'è più; in fondo c'è un po' di tutti quanti tra le pagine della "Rivista di Palmi".

Buon compleanno MADRETERRA!!!

SOMMARIO

6 PREMIO “PALMI”
di Cettina Angì
8 VISITA AL PARCO ARCHEOLOGICO
di Antonio Tedesco
9 IL PAPPAMONDO... LE TRADIZIONI...
di Walter Cricrì
12 IL MISTERO SECOLARE DI SAN FANTINO
di Giuseppe Mazzù
16 QUANDO L’ARTE RICHIAMA IL PASSATO
di *Franco Collura*
17 LA FONTANA DELLA PALMA
di Domenico Ferraro
20 DOMENICO ZAPPONE
di Natale Pace
24 IL TENENTE SERAFINO ALDO BARBARO
di Giuseppe Cricrì
26 IL BAMBINO, LA STELLA E I PASTORI NEL PANORAMA...
di Rocco Liberti
34 TIRO CON L’ARCO E BENESSERE PSICOFISICO
di Carmela Gentile
37 QUANDO IL CALCIO SI FA DURO...
di Viviana Minasi
38 LENNY KRAVITZ
di Cristoforo Bovi

MADRETERRA
Palmi & Dintorni
REGISTRAZIONE AL TRIB. DI PALMI
Nr. 1 / 2010
Anno II - Numero 24 - Dicembre 2011

Direttore respons.: Francesco Massara
Coordinatore: Paolo Ventrice
Collaboratori di REDAZIONE di questo numero.
Saverio Petitto, Walter Cricrì, Cettina Angì, Salvatore De Francia, Nella Cannata, Giuseppe Cricrì
Hanno collaborato per questo numero anche: Bruno Vadalà, Mimmo Zoccali, Matteo Covello.

Editore: Associazione Culturale Madreterrra
Sede Palmi - Via ss.18 km 485.30
P.I. 02604200804
Cod. Fisc. 91016680802
Mobile - Paolo Ventrice 335 6996255
e-mail: redazione@madreterranews.it

Progetto Grafico:
Saverio Petitto - Walter Cricrì - Paolo Ventrice
Impaginazione grafica:
Paolo Ventrice
Progetto e cura sito web:
S. De Francia - D. Galletta
Stampa: **AGM** Calabria - Via Timpone Schifariello Zona P.I.P. II Traversa - 87012 Castrovillari (Cs)

CINZIA BATTISTA

PREMIATA AL PREMIO ANASSILAOS

Un altro successo per la giovane scrittrice palmese e ricercatrice universitaria presso l’ateneo di Messina, Cinzia Battista.

Il premio Anassilaos le è stato assegnato per la pubblicazione del suo libro “I Balcani nella strategia politica dell’Occidente dalle guerre alla democrazia 1991 - 2010 (Ed. Eiffel).

E’ un segnale forte, quello lanciato dalla presidenza del Premio Anassillaos giovani, che spinge tutti ad una riflessione comune: la forza dei giovani cultori della storia e dell’oggi, è motore ineguagliabile per la storia di domani e negli androni semioscuri dello studio, specie al mezzoggiorno dove la crisi del lavoro non favorisce certo futuro nell’apprendimento e nella ricerca, tutto diventa più difficile. Si perde in qualità, si perde in ricerca. Per ciò è fondamentale dar luce a chi, come Cinzia e tanti altri suoi coetanei, caparbiamente, aprono nuove strade percorribili.

In bocca al lupo, Cinzia e... al prossimo successo.

Paolo Ventrice

LA MOBILITA’, PEDONALE SUI MEZZI, DELLA PERSONA CON DISABILITA’

di Salvatore De Francia

Giovedì 28 novembre, presso il Salone Pio X della parrocchia San Nicola di Palmi, si è tenuto un incontro dei familiari degli utenti del Centro Emmanuele dell’Associazione di Volontariato “Presenza” Onlus di Palmi, con il Comandante della Polizia Locale Maggiore Francesco Managò, che ha avuto come tematica: ***“La mobilità, pedonale e sui mezzi, della persona con disabilità”.***

L’incontro è stato organizzato dagli Educatori del Centro, in particolar modo dall’Educatore Dott. Matteo Covello, che cura i rapporti con le famiglie degli utenti.

Ha aperto i lavori Don Silvio Mesiti, Presidente dell’Associazione “Presenza”, che ha evidenziato l’importanza degli incontri che si svolgono periodicamente tra le famiglie e l’equipe del Centro e che sovente affrontano specifiche tematiche, come quella prevista nella giornata di oggi. Ha rimarcato inoltre come i servizi pubblici sono in debito con le esigenze delle persone con disabilità in particolare per la presenza ancora ingiusta ed ingiustificata delle barriere architettoniche.

Prima del suo intervento il Maggiore ha ricevuto, da due utenti del Centro, una targa ricordo, quale segno di gratitudine per la disponibilità e sensibilità dimostrata.

Ha quindi illustrato le modalità, previste dall’art.381 del DPR 16 dicembre 1992 n.495, per ottenere il rilascio dei contrassegni ai diversamente abili, ma sopratutto ha elencato i diritti di cui questi sono beneficiari.

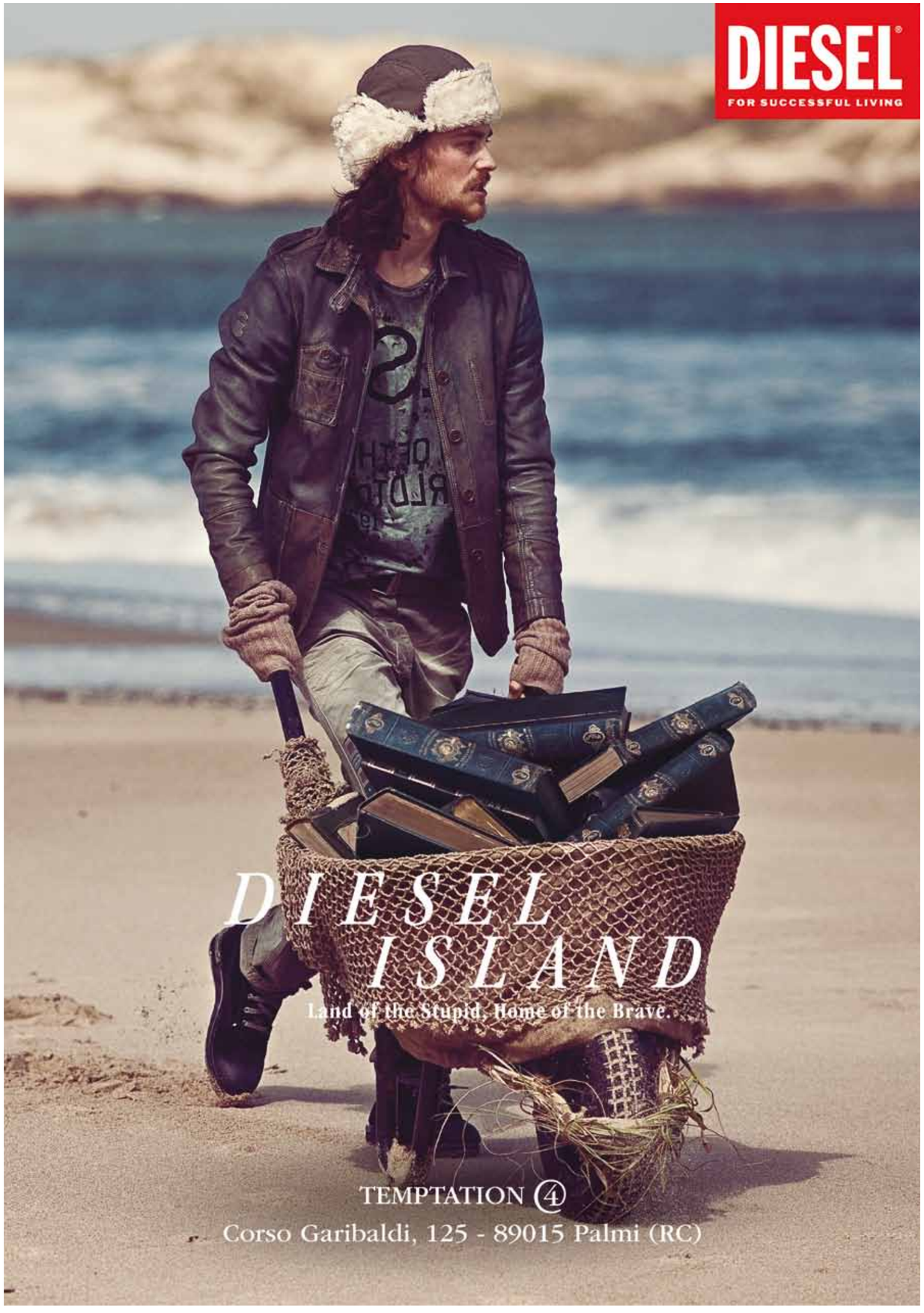
Nel corso della discussione il relatore ha risposto a tutti i quesiti posti dai familiari dei disabili che hanno sottolineato la semplicità di comunicazione con la quale lo stesso si è espresso.

Al termine dell’incontro, il Comandante è stato invitato a rendersi portavoce, presso il Commissario Prefettizio, di una richiesta di modifica del regolamento della sosta nelle strisce blu che in atto non prevede il posteggio gratuito ai titolari di contrassegno invalidi.

Il Maggiore ha voluto comunque evidenziare che la città di Palmi è stata la quarta città in Italia dopo Milano, Torino e Roma ad adottare la tecnologia dei “**Park Tutor**”. I 12 sistemi, autoalimentati con pannelli fotovoltaici, sono stati collocati nelle adiacenze delle abitazioni di soggetti disabili e sono in grado di riconoscere un badge personale basato sull’ impronta digitale degli aventi diritto. Qualora il posto riservato, venga occupato da mezzo non autorizzato, l’abuso viene segnalato direttamente al computer della Polizia Municipale che può quindi intervenire con immediatezza.

All’incontro erano presenti gli altri Educatori del Centro: il Dott. Ruggero Ceravolo ed il Dott. Enzo De Masi, nonché moltissimi volontari che operano quotidianamente per le attività che gli utenti svolgono presso la struttura dell’Associazione, ed inoltre erano presenti due assistenti sociali del Comune.

“Ci sono molte malattie che danno forza all’anima”. Joseph Joubert



PER NATALE REGALATI UN GESTO D'AMORE

CONTRIBUISCI ANCHE TU ALLA REALIZZAZIONE DEL PARCO GIOCHI

La sottoscrizione per la raccolta fondi destinati alla realizzazione del "PARCO GIOCHI L. Parpagliolo", è iniziata con la consegna dell'attestato di partecipazione alla Dott.ssa Antonia Bellomo, attuale Commissario Prefettizio del Comune di Palmi.

C/C N. **000094156981** INTESTATO AD ASSOCIAZIONE CULTURALE PROMETEUS CON CAUSALE: "PARCO GIOCHI";

BONIFICO CODICE IBAN:
IT39P0760116300000094156981 - POSTE ITALIANE PALMI CENTRO - ASSOCIAZIONE CULTURALE PROMETEUS.

OPPURE RITIRA L'ATTESTATO DI PARTECIPAZIONE, DIRETTAMENTE DAI VOLONTARI DELLE ASSOCIAZIONI COINVOLTE E NEI CENTRI AUTORIZZATI.

LA DONAZIONE E' DETRAIBILE DALLE TASSE CONSERVANDO LA COPIA DEL BONIFICO O DELL'ASSEGNO.

PARTNERS

PARTNER ISTITUZIONALE

Comune di Palmi

Area Politiche del Welfare
Area Cultura, Pubblica istruzione e politiche giovanili
Area Sport, Turismo e Spettacolo

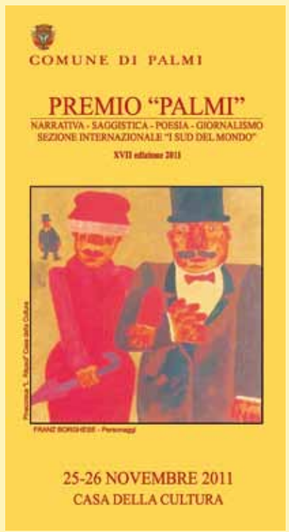
GRUPPO SCOUT PALMI 1

Premio "Palmi"

XVII EDIZIONE - 2011 -

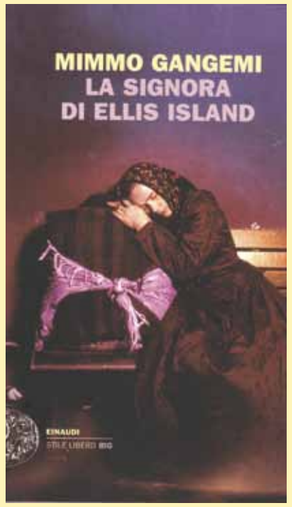
FOTO: Mauro Nastri

La platea del "Premio Palmi" alla Casa della Cultura



di Cettina Angì

Cala il sipario sul Premio Palmi. Sabato 26 novembre 2011, nell'auditorium della Casa della Cultura "Leonida Repaci", si è conclusa la XVII edizione del premio letterario, organizzato dal Comune di Palmi - Area Attività Culturali e Pubblica Istruzione. Il Premio, istituito nel 1995, è un riconoscimento assegnato, da una giuria tecnica formata da personaggi del mondo della cultura, ad autori che ogni anno si contraddistinguono per opere di particolare interesse, in ognuna delle cinque sezioni previste dalla rassegna: narrativa, saggistica, poesia, giornalismo e una sezione internazionale "I Sud del Mondo". Il Premio Palmi è un premio ben organizzato e culturalmente autorevole, che ha conquistato, negli anni, una sempre maggiore risonanza, ed è certamente utile a stimolare l'interesse del lettore, favorendo la lettura anche attraverso la conoscenza diretta degli autori. Il concorso, oltre a incentivare la lettura , offre un aiuto concreto non solo alla promozione della cultura del libro ma anche ai processi di sviluppo civile. I concorsi letterari sono molto importanti perché servono per conoscere e farsi conoscere, portando gli scrittori tra la gente, facilitando l'accesso e la diffusione dei libri di autori ed editori diversi, soprattutto presso un pubblico più giovane. L'evento, è stato preceduto, venerdì 25 novembre, da un incontro, coordinato da Santino Salerno, svoltosi nell'auditorium della Casa della Cultura, con i tre finalisti della sezione Narrativa: il calabrese Mimmo Gangemi con il libro "La Signora di Ellis Island" (ed. Einaudi); il toscano Marco Malvaldi con "Odore di chiuso" (ed. Sellerio); il lombardo Andrea Vitali con il romanzo "La leggenda del morto contento" (ed. Garzanti). Gli scrittori hanno presentato i loro libri, ad una giuria di 100 lettori, vera novità di quest'anno, scelti tra studenti, professionisti, insegnanti. Lettori, che poi nella serata conclusiva del 26 novembre, hanno espresso, con un voto segreto, la loro preferenza, decretando così, il vincitore. Ognuno dei tre scrittori ha parlato del proprio libro, spiegandone la storia e le motivazioni che li hanno spinti a scrivere; hanno risposto alle numerose ed interessanti domande poste dai lettori, raccontando anche attraverso il libro un po' loro stessi, intrattenendo il pubblico per circa due ore, in maniera stimolante e coinvolgente. Grazie all'innovazione introdotta, quest'anno, il Premio Palmi, non può essere considerato una semplice gara di libri, quanto piuttosto un luogo d'incontro, dove si parla, ci si confronta, si conoscono persone, dove nascono emozioni. Scrittori giunti da varie parti d'Italia, libri diversi, ma che in fondo parlano di cose comuni: d'amore, di sofferenza, di degrado sociale, di patria, di amicizia, insomma di vita. Nella serata finale di sabato, la giuria tecnica composta da: il presidente Walter Pedullà, Pier Francesco Borgia, Corrado Calabrò, Rocco Familiari, Luigi Lombardi Satriani, Michele Mari, Raffaele Nigro, Santino Salerno, ha premiato i vincitori delle diverse sezioni del Premio, mentre dallo scrutinio delle schede è emerso il nome del vincitore, Mimmo Gangemi, al quale è stata assegnata la Palma d'oro, un riconoscimento appositamente realizzato dall'orafo palmese Carlo Magazzù per tutti i vincitori. Il segreto del successo sta nel desiderio di fare sempre meglio: come dimostra Gangemi con il romanzo "La signora di Ellis Island", ambientato nel 1902, racconta la vicenda di una famiglia di contadini calabresi attraverso la storia di tre generazioni e i drammi del secolo, l'emigrazione in America, il ritorno in Calabria, le due guerre mondiali, il fascismo, il dopoguerra, il boom economico, fino ai primi anni Settanta. E' un racconto sulla patria, proprio nel 150 anno dell'Unità, nel quale emerge un sentimento di appartenenza e di orgoglio. Il secondo posto è andato al libro di Marco Malvaldi "Odore di chiuso", la vicenda si svolge nella Maremma toscana del 1895, qui si reca Pellegrino Artusi, invitato al castello di Roccapendente dal barone Romualdo Bonaiuti, simbolo di una nobiltà decaduta. Dall' arrivo dell'Artusi, la narrazione segue le linee del giallo. Il maggiordomo, Teodoro, viene avvelenato, l'Artusi con le sue intuizioni aiuterà, il delegato di polizia a risolvere il caso. Il libro da semplice giallo, grazie all'ironia e alle pungenti riflessioni dell' autore, diventa un racconto interessante per semplicità e leggerezza, permettendo di cogliere molte cattive abitudini e vizi italiani di fine '800 e che persistono ancora oggi. Al terzo posto libro di Andrea Natali "La leggenda del morto contento". E' un giallo e un romanzo storico insieme, che racconta la storia di una gita in barca, compiuta nel luglio del 1843, da due ragazzi di buona famiglia, finita tragicamente con la morte di uno dei due ragazzi. E' una storia di colpevoli ed innocenti, di giustizia ed ingiustizia, dove a tutti i costi si deve trovare la vittima sacrificale. La storia, potremmo definirla di ordinaria ingiustizia e, seppur ambientata nell'800, presenta, per molti aspetti, analogie con la società contemporanea. La serata si è conclusa, per la sezione "I Sud del Mondo", con la proiezione e premiazione, del cortometraggio "Il maestro", un corto ricco di poesia e di significato, che segna l'esordio alla regia di Maria Grazia Cucinotta, donna del sud che come tanti è riuscita a portare questa terra, ricca di fascino e di cultura, ma al contempo anche di contraddizioni e di luoghi comuni, fuori dai confini regionali, dimostrando così, come il sud sappia anche produrre importanti contributi, convinti e sicuri che una maggiore conoscenza e consapevolezza della realtà faccia nascere i cambiamenti auspicati.



La copertina del libro

Mimmo Gangemi durante la premiazione

L'Avvocato Armando Veneto premia Maria Grazia Cucinotta

TAURIANUM è dei ragazzi... e la sua storia anche!

di Antonio Tedesco

"Eodem tempore in Bruttiis ex duodecim populis, qui anno prio-re ad Poenos desciverant, Consentini et Tauriani in fidem po-puli Romani redierunt" (Tito Livio 59 a.C.- 17 d.C.)

Si è conclusa con successo venerdì 18 novembre, l'ultima delle 5 visite guidate al Parco Archeologico dei Tauriani *"Antonio De Salvo"*, previste nella fase "Escursioni" del progetto: "La città è dei ragazzi" del Comune di Palmi.

Come già menzionato nel numero precedente, l'importante percorso educativo, curato dalla dottoressa Cettina Fedele (area politiche del welfare), è stato attuato dalla associazione di volontariato Prometeus che, aveva già iniziato ad organizzare nei mesi precedenti, vari eventi socio-culturali dove i protagonisti, gli adolescenti della nostra città, sono stati i soggetti destinatari di questi momenti di incontro, di integrazione e soprattutto di crescita.

Circuiti "positivi" insomma, dove i giovani di questa età particolare, così difficile sotto molti aspetti (soprattutto se pensiamo a determinate condizioni familiari), possono trovare INSIEME quei momenti di accrescimento della propria maturità intellettuale e di superamento di quelle difficoltà personali ed interpersonali.

Il Parco Archeologico con il Tempio di San Fantino, voluti fortemente come circuiti "positivi" di questo percorso sociale, si sono dimostrati davvero come una sorta di medaglia a due facce: di crescita e di integrazione; nella prima, i ragazzi coinvolti, hanno potuto riscoprire quelle radici storiche e religiose proprie, della città in cui vivono, attraverso i due siti di notevole importanza come i ruderi dell'antico abitato di *Taurianum* o *Tauriana* (luogo della nostra prima identità storica) e la cripta di San Fantino (luogo della nostra più antica identità Cristiana palmese e calabrese), nella seconda gli adolescenti, infatti, provenendo anche da luoghi diversi e distanti da Palmi, come Seminara e Tonnara di Palmi, hanno potuto splendidamente integrarsi e socializzare tra di loro, con le due guide del Parco Archeologico, con gli insegnanti, attraverso un unico elemento di interesse comune: la storia, che qui più che in altri luoghi, prende forma!

Momenti di festa e di crescita quindi all'insegna della riscoperta del territorio, del proprio territorio e della voglia di CONOSCERE e soprattutto CAPIRE ciò che loro appartiene da sempre.

Cinque appuntamenti indimenticabili che hanno visto la partecipazione di tutte le 11 classi prima media dell'Istituto Comprensivo Palmi-Seminara: Barlaam, T.Minniti, A.Zagari, P.Milone, con circa 280 alunni ed insegnanti al seguito.

La conoscenza del territorio, non solo è un "fatto di crescita" di ogni individuo, soprattutto se adolescente, ma è e deve essere sempre più, elemento di progresso sociale per ritrovare quella identità comune, affinché possa quest'ultima aiutare a lenire le difficoltà di un territorio come il nostro, sempre sofferente ma ricco di speranza.

La storia ed i beni culturali di Palmi come sprone a reagire davanti a molte incongruenze intellettuali e politiche di questa terra, per riallacciare quel filo conduttore interrotto con il nostro passato, fatto di tragedie ma anche di gloria, con l'auspicio che tutto ciò possa anche, finalmente, rilanciare quell'economia di cui da tanto tempo si parla, ma che fin'ora nulla di concreto si è fatto (tranne qualche realtà grazie all'impegno di pochi).

Che l'entusiasmo di questi adolescenti di Palmi, di Seminara, di quelli che abitano soprattutto a Tonnara di Palmi e che hanno partecipato a questi indimenticabili e preziosi incontri, possa contribuire a proiettare questo nostro territorio verso un futuro più roseo.

Per tutti gli altri invece, che hanno superato ormai da tempo la fase adolescenziale, sarebbe finalmente utile, magari, trascorrere qualche ora in meno davanti ai cosiddetti (social network) o dentro a quei locali (diurni e notturni), ed impegnarsi di più con serietà e dedizione per cercare di salvare quel che c'è ancora da SALVARE, affinché gli errori del passato non vengano mai più ripetuti, errori, che hanno intaccato la nostra dignità di cittadini appartenenti a questa meravigliosa terra.

A conclusione di questi appuntamenti, è doveroso, un sentito ringraziamento alla Soprintendenza per i Beni Archeologici della Calabria ed ai colleghi delle associazioni: Italia Nostra (sezione di Reggio C.) e Movimento Culturale San Fantino di Palmi, firmatari della convenzione per le attività di salvaguardia, valorizzazione e promozione del Parco Archeologico ed il Tempio di San Fantino, per il supporto dato alla riuscita delle visite guidate; i beni culturali sono di tutti e la straordinaria storia di Palmi... anche!

Il Pappamondo: Le tradizioni vanno a scuola

Momenti di attività nel laboratorio didattico alla scuola "P. Milone". Sotto: i ragazzi si accingono ad impastare la pasta.

di Nella Cannata

L'Associazione *Prometeus* è ancora in piena attività per lo svolgimento del progetto "La città è dei ragazzi". Lo staff operativo, dopo aver somministrato i questionari per la rilevazione dei dati in materia di alimentazione a più di 500 alunni, ha avviato il percorso didattico programmato per far comprendere alle nuove generazioni come intervenire per limitare i danni provocati da scorrette abitudini alimentari. Nelle ultime settimane, dunque, si sono svolti gli incontri pomeridiani con gli alunni delle scuole Medie Zagari, Milone e Minniti a cura dell'esperto dell'associazione, Dr Walter Cricrì, e della Dr[ssa] Laura Muscolino, biologa nutrizionista. I ragazzi hanno risposto, in forma anonima, a domande mirate a conoscere il tipo di alimentazione seguito in famiglia, lo stile di vita e lo sport adottato, indicando soprattutto come si percepiscono e come contano di intervenire sul proprio corpo per migliorarsi. L'analisi dei dati rilevati mette in evidenza che i nostri ragazzi si alimentano in modo piuttosto superficiale, privilegiando il consumo di cibi veloci e saltando spesso la colazione o la cena. Quasi tutti fanno una sostanziosa merenda a scuola e bevono bibite, qualcuno, dato molto rilevante, bevande alcoliche. Durante gli incontri i relatori, avvalendosi dei sistemi informatici, hanno esposto e documentato le nuove teorie in tema di alimentazione e hanno sottoposto i ragazzi a piccoli e divertenti esperimenti di tipo sensoriale. Il metodo informale e comunicativo ha permesso il pieno coinvolgimento degli alunni che hanno dimostrato vivo interesse e totale partecipazione. In particolare, sono stati sensibilizzati al consumo di quegli ingredienti semplici e genuini come miele e olio che hanno da sempre ispirato la nostra cucina tradizionale e il cui utilizzo concorre ad allontanare i rischi di patologie quali obesità e diabete. A conclusione di ogni incontro sono state proposte vere e proprie attività laboratoriali per sperimentare, in pratica, la produzione di alcuni alimenti della cucina tradizionale. E' stato divertente osservare la reazione dei ragazzi alle prese con la preparazione delle tagliatelle. Se pensiamo alla loro abilità nell'uso delle più moderne tecnologie informatiche, sembra incredibile immaginare quanto possano essere impacciati di fronte a farina e uova. Molti di loro non riuscivano a credere di essere stati capaci di stirare la sfoglia e fare maltagliati e fettuccine! Con orgoglio e soddisfazione, però, hanno portato a casa il loro "trofeo" per dimostrare alla famiglia quanto appreso dall'esperienza e di quale inaspettata abilità siano stati capaci. Il giorno 18 dicembre, in piazza Amendola, potranno riproporsi come cuochi provetti e cucinare "la pasta Prometeus" per tutta la comunità che vorrà essere presente al particolare evento. La nostra associazione ha voluto, ancora una volta, offrire ai giovani e agli adolescenti della città, un'occasione per vivere un'esperienza insieme, all'insegna della conoscenza, dell'allegria e della condivisione.

Ora aspettiamo anche tutti voi!

CONCORSO FOTOGRAFICO
"PALMI, LUOGO DELL'ANIMA"

BANDO REPERIBILE PRESSO L'ARABA FENICE
- DAL 9 AL 31 DICEMBRE SARA' POSSIBILE L'INVIO DELLE OPERE -
LA SALA ESPOSITIVA VERRA' ALLESTITA A GENNAIO 2012

POSSONO PARTECIPARE TUTTI I RAGAZZI DI ETA' NON SUPERIORE AI 21 ANNI

UN GIORNO PER GLI ALTRI

di V B/S Ist. Magistrale Alvaro

PALMI-Gli studenti dell'Istituto Magistrale "C. Alvaro" di Palmi compiono un grande gesto di solidarietà grazie all'Associazione AVIS. I ragazzi maggiorenni infatti, hanno donato il sangue gratuitamente per contribuire ad aiutare coloro che ne hanno bisogno.

Il sangue non è riproducibile in laboratorio ma, con i suoi componenti, costituisce per molti ammalati un fattore unico e insostituibile di sopravvivenza. L'équipe medica dell'unità AVIS di Palmi composta dal Dott. Gallizzi, Dott. Randazzo e dall'infermiera Barbaro, dopo aver ricevuto numerosissime adesioni, nel mese di ottobre ha raggiunto i ragazzi a scuola con i mezzi adeguati per effettuare la donazione. La voglia di aiutare il prossimo è stata così forte che ha superato la solita paura dell'ago da parte degli studenti, raggiungendo risultati eccellenti. Dai vari colloqui fatti nelle varie scuole di Palmi l'istituto Magistrale sembra essere stato quello più favorevole alla donazione. Donare il sangue, secondo alcune testimonianze dei ragazzi, non è soltanto un gesto di solidarietà, ma anche un modo per essere utili alla società e per sentirsi meglio con se stessi. Da alcune statistiche risulta che la Calabria è purtroppo la regione con meno donatori; i ragazzi dell'istituto, quindi, invitano giovani e adulti a recarsi presso un centro raccolta AVIS o un Servizio trasfusionale dell'ospedale della propria città per compiere questo piccolo-grande gesto.

Vite di corsa

di Chiara Ortuso

"*La vita dell'adesso tende ad essere una vita di corsa*". Così scrive il sociologo e filosofo contemporaneo Zygmunt Barman in riferimento alla sfrenata esistenza che ci travolge in una routine tanti frustrante quanto soffocante. Non ci fermiamo mai, non possiamo farlo, come se interrompendo la catena delle nostre azioni ordinarie restassimo vittime di noi stessi, schiacciati dalla nostra perenne insoddisfazione che ci spinge ad affannarci per dimenticare. Cosa dovremmo ricordare infatti se non quello che siamo, quello che rimane di noi, automi intorpiditi dagli eventi. Blaise Pascal ha affermato che "*tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola causa: dal non saper restarsene tranquilli in una camera*". Niente di più vero, niente di più impraticabile in un mondo dominato dal rumore, dal caos dei nostri eccessi e da voci.

Voci confuse, indistinte che non riusciamo ad ascoltare. Forse perché l'unico suono a cui dovremmo prestare ascolto è quello che proviene da noi stessi. Incuranti del "*Conosci te stesso*" socratico, fuggiamo dalle nostre inclinazioni, dalle nostre attitudini, dal silenzio necessario per entrare dentro di noi, dentro l'uomo che siamo, ma che abbiamo scordato di essere schiacciati dalla frenesia moderna. Dovremmo fermarci, pensare, praticare quelle "epochè" tanto analizzata da Edmund Husserl: lo svuotamento di ogni opinione, la sospensione di qualunque giudizio intorno all'essere e al non essere del mondo, una messa tra parentesi del nostro smisurato ego. Forse solo così potremmo un giorno tornare ad apprezzare la delicatezza di un fiore, il mistero di un tramonto, la leggerezza di un gabbiano in volo.

IL MISTERO SECOLARE DI SAN FANTINO

PRIMA PARTE

La Chiesetta, fotografata intorno al 1960, dalla cui finestra si intravede il tetto sfondato (Foto grande) - La Chiesetta restaurata, meta di numerose visite (Foto piccola).

di Giuseppe Mazzù

Da un anno, ormai, la chiesa di San Fantino e la sua cripta sono diventate un punto fermo dell'archeologia in Calabria e la meta per migliaia di visitatori.

Grazie agli ultimi interventi effettuati, anche con grande spirito di sacrificio, da archeologi della Soprintendenza, nuovi ambienti "dimenticati" dalla storia e dagli uomini, appartenenti al tempio sotterraneo, sono stati portati alla luce e ciò ha reso possibile la realizzazione di un'ampia scala in metallo che, senza provocare interventi invasivi sulla struttura, ha reso perfettamente fruibile la cripta che da secoli era rimasta nascosta. E' stato avviato anche un progetto di restauro dei resti degli affreschi esistenti nella cripta. Dai vecchi locali addossati alla chiesa abbandonata nel 1953, è stato ricavato uno spazio museale mentre la chiesetta superiore, interessata da diverse campagne di scavo e approfondite indagini archeologiche è diventata essa stessa un museo.

Ma la chiesa di San Fantino, la sua cripta di età paleocristiana, la tomba del Santo e i monasteri che vi erano annessi costituirono per secoli un vero e proprio mistero che ancora permane, nel quale s'intrecciavano e ancora s'intrecciano leggende e storia. Solo nel 1952 era stata per la prima volta restituita alla storia, grazie agli scavi decisi dal Soprintendente alle Antichità di Reggio Calabria, Giulio Iacopi, in collaborazione con il Comune di Palmi, affidandone la direzione in loco al prof. Luigi Lacquaniti, conservatore dei monumenti del tempo. Nel 1974, quando ormai la chiesa era caduta nell'estremo abbandono, la documentazione di quegli scavi, meticolosamente redatta in collaborazione con il restauratore della Soprintendenza Luigi Filocamo inviato dal Soprintendente Iacopi, venne utilizzata per una rilettura dei risultati ed un inquadramento storico del monumento da un giovane studioso, oggi direttore della Scuola di Archeologia dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, il prof. Felice Costabile, prima con un intervento nel corso del XIV convegno di studi bizantini e poi con la pubblicazione in Klearchos.

Una storia strana quella dell'edificio sotterraneo ma anche di quello che lo inglobava e che, nel tempo, si era ridotto di ampiezza rimanendo visibile in una struttura realizzata con materiali precari che ne avevano compromesso più volte la stessa esistenza. E' significativa la descrizione della chiesa che il grande archeologo Paolo Orsi fa del monumento nel 1914, dopo una visita sul luogo, anche perché convinto dai rapporti di amicizia che intercorrevano con lo storico Antonio De Salvo, che nel 1896 aveva dato alla stampe il suo libro "Notizie storiche e topografiche intorno a Metauria e Tareana, con tavola delle emergenze archeologiche del territorio.

In un articolo apparso nel 1914 " Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii" sul Nuovo Bollettino di Archeologia Paolo Orsi scrive:

"Sulla lieta terrazza dove si assideva la città, una povera chiesa rurale sorta sul posto e sulle ruine. dell'antico e celebre monastero porta ancor oggi, unico ricordo superstite, il nome di S. Fantino, propagatore del cristianesimo in Tauriana. In mezzo agli ubertosi vigneti che coprono del loro verde intenso il suolo dell'antica città, spuntano in più punti ruine, ed il villico trae dal suolo resti marmorei e tegole bollate con nomi greci e romani e frammenti di sculture; il che desta in noi il desiderio di una metodica esplorazione, resa però difficile dalle intense e diffuse colture. Ma quanto io ho visto sul luogo e nella raccolta De Salvo, a Palmi, od a Reggio nel Museo, è di età ellenistica tarda o romana; nulla mi è riuscito di scorgere della buona epoca greca o di quella arcaica, e sarebbe di grande vantaggio scoprire la necropoli o gli strati della vita primitiva della città greca. .

Che la comunità cristiana di Taurianum fra il IV ed il X secolo avesse una notevole importanza lo attestano le oscure e nebulose notizie su quella chiesa, e lo confermano vecchie e nuove scoperte archeologiche, che ben altra portata avrebbero avuta, se in tempo fossero state debitamente vigilate e controllate. Il dott. De Salvo (a, pag. 126) ha pubblicato il primo titolo indubbiamente cristiano di Tauriana, rinvenuto presso la chiesetta di S. Fantino, dove esisteva un vasto cimitero, e forse una cripta con memorie storiche per la chiesa locale. "

Da una parte l'archeologo di Roverето sottolinea l'importanza del monumento, tra l'altro si rammarica di non aver trovato "la buona epoca greca) e si esprime come se ormai la situazione fosse stata definitivamente compromessa. In pratica sottovalutando anche il grande lavoro svolto da Antonio De Salvo, sia dal punto di vista della ricerca delle fonti, che da quello dell'esplorazione archeologica, il suo giudizio bocciava , infatti, ogni ipotesi di insediamenti anteriori ai romani, definendo le possibili presenze come "testimonianze per la storia della chiesa locale". Ma la verità è che sulla chiesa antica e moderna aleggiava un'atmosfera di mistero che in parte faceva intravedere il Bios scritto da Pietro Vescovo del VIII secolo d.c.

Lo scavo venne effettuato e la squadra di operai messa disposizione del comune aveva come capo un personaggio che non solo aveva un particolare ascendente ma nel tempo fu al centro dei lavori più arditi eseguiti dal comune, quasi a diventare un vero e proprio mito, ci riferiamo ad Antonino Managò al quale si deve la realizzazione con la sua squadra di cantonieri dei belvedere del Monte Sant'Elia che, purtroppo oggi versano in totale abbandono e rischiano di andare i malora. La foto davanti alla chiesetta raffigura tutti i partecipanti a quell'operazione che apriva una breccia nel mistero della chiesa di San Fantino.

Ma la storia della chiesa, che appare sempre affiancata ad un monastero, è stata molto travagliata. Dopo la distruzione della città nel 950, di essa ne parla D. Vendola nel 1324 e 1325 che riferisce di due monaci, Gelasio e Girasimus, abati di S. Fantino . Sullo stato di abbandono in cui versava il convento già nel sec. XV già Atanasio Calceopulo nella sua relazione sulla visita ai monasteri greci di Calabria compiuta nel 1457-58 aveva riportato: « ...visitavimus monasterium Sancti Infantini; in quo monasterio fuimus et vidimus totum spinis circumdatum, licet fuisset magna frabica constructum et fuisset de optimis monasteriis hujus Calabrie, nunc vero est deductum penitus in ruynam » (M. -H. Laurent-A. Guillou)"

Enrica Follieri in un articolo dal titolo "Un canone di Giuseppe Innografo, per S. Fantino « il vecchio » di Tauriana. pubblicato in: Revue des études byzantines, tome 19, 1961, che riporta nuovi argomenti alla vita del Santo, sempre a proposito della chiesa di San Fantino osserva: " Il vescovo Pietro (ndr:l'autore della vita di San Fantino più accreditata) conosce bene l'antica Tauriana, di cui descrive le rovine in prossimità del fiume Metauro (oggi Petrace); l'autore dei Miracoli allude anche egli, con precisi riferimenti topografici, ai medesimi luoghi, ed in particolare alla chiesa ove è custodito il corpo del Santo, in Tauriana, e all'annesso convento.

La vita si rifà a vaghe notizie leggendarie, i Miracoli postumi si ricollegano con una tradizione ben salda fiorita intorno alla tomba, alla chiesa in cui essa si trovava... tradizione che avrebbe avuto una vitalità molto duratura, dal momento che essa riecheggia ancora nel sec. XVI. Infatti Marcello Bazio o "Terracina", abbate commendatario di S. Pietro d'Arena con fra' Paolo di Cosenza, monaco dello stesso cenobio, su ordine di Giulio II, visitando i centri basiliani di Calabria, riferiscono, in data 28 aprile 1551: « *accessimus ad abbatiam Sancti Phantini de Seminaria, ubi invenimus corpus sancti Phantini, sed ecclesiam destructam a Mauris vel Turcis, quia situm erat circa mare dictum monasterium* ».

Si comprende quindi il senso della lapide, oggi tornata sul frontone della chiesetta, con i simboli degli Spinelli di Seminara che nel 1552, un anno dopo la visita del Terracina, come mette in evidenza anche Felice Costabile (1976), in essa si ricorda l'opera di ricostruzione da parte del Conte di Seminara, Pirro Antonio Spinelli. Lo stesso Costabile riporta un'altra preziosa fonte, sullo stato della chiesa nel 1645 fino ad allora completamente sconosciuta, si tratta della platea redatta dal notaio Marcantonio De Paola di Seminara che fa uscire dalle indicazioni vaghe dei sommari accenni che fino a quel momento erano stati fatti e indica particolari inediti e illuminanti sulle caratteristiche architettoniche (si tratta "di una chiesa a croce greca con due archi di fabbrica, orientato approssimativamente NO-SE avendo l'ingresso principale rivolto alla torre di Pietrenere. A fianco della chiesa sorgeva un piccolo monastero. Con la trascrizione del foglio 103 del documento conservato presso l'Archivio di Stato di Reggio Calabria (busta 194 vol. 2201 anno 1645, 18 agosto" Felice Costabile apre una insperata finestra nella storia dimenticata della chiesa:

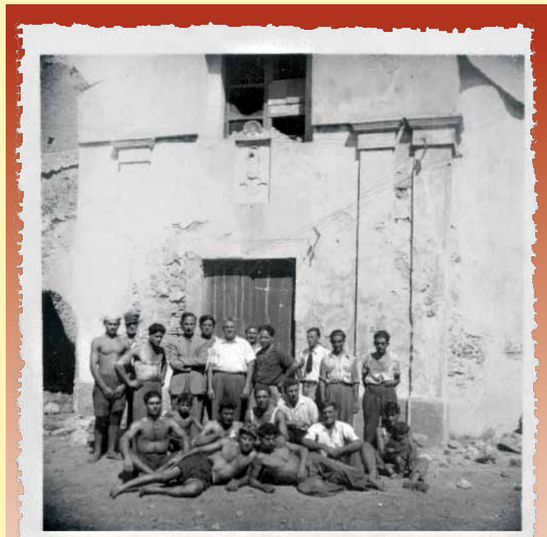
Ma vediamo cosa scrive il notaio De Paola nel suo linguaggio particolare « ... hodie suprad(ict)a die accessimus in predicta ecclesia Sancti Fantini que sita et posita est intus territ(oriu)m pred(ict)e Civi(ta)tis Sem(ina)rie in c(ontra)da pred(ict)a Sancti Fantini distante da d(ict)a Città da tre miglia incirca et habbiamo visto la porta di d(ett)a ecc(lesi)a esser a frontespitio della torre di Pietre negre, sopra la quale porta vi sono l'armi di Casa spinelli in pietra marmaria scolpiti et dentro d(ett)a ecc(lesi)a vi è l'altare magg(io)re con uno quatro dove vi sono depinti la ss.ma Conceptione, Sancto Fantino et s. Filippo, et uno appara(me)nto di celebrare messa, una campana alquanto grande reposta nel Campanile, quale ecc(lesi)a e fabricata alla Greca con li archi di fabrica vultati di tutti doi lati, alla quale anche vi sono due finestre per prender lume, item allato di d(ett)a Ecc(lesi)a vi e una Casa, seu monasterio con sei appartamenti et uno Corritori et anco uno Coro quale corrisponde con detto corritori sopra il quale si saglie di dietro d(ett)a Ecc(lesi)a con una scala di legno incustonata, et con il suo bascio di sotto a detto monasterio ».

" Nel 1857 l'abate Pietro Militano ricostruisce la chiesa , ben più limitata rispetto alle dimensioni riportate dalle fonti e che recenti scavi hanno in parte confermato per i secoli precedenti. E quella chiesa dedicata ormai alla Madonna dell'Alto mare divenne la parte più evidente del monumento come e apparsa anche a Paolo Orsi che riporta con qualche dubbio la probabilità della presenza di una cripta. Non sappiamo le ulteriori vicissitudini della chiesa che intanto ha ripreso la sua funzione religiosa che manterrà fino al 1953 allorquando venne abbandonata per trasferire la parrocchia nel nuovo edificio costruito al centro del moderno abitato di Taureana.

A far scoprire la cripta in maniera del tutto fortuita, come riferiscono Felice Costabile (1976) e poi Rossella Agostino (1999), fu l'intervento della Soprintendenza determinato da uno scavo clandestino, che provocò il sopralluogo di Iacopi e la constatazione della rilevante importanza del manufatto. Uno scavo che, mirava al ritrovamento della tomba del Santo. Grazie a quell'evento che ha provocato non pochi danni cadeva così una parte del velo di mistero che per circa 400 anni aveva avvolto l'esistenza della cripta. anche se il tempio avrebbe poi conosciuto una nuova fase di abbandono.

La cripta, che fino a quel momento era rimasta sconosciuta, ha impiegato 38 anni dalle note rinunciatarie di Paolo Orsi, a riemergere. Tale giudizio venne totalmente capovolto dopo il sopralluogo effettuato a San Fantino dal soprintendente Giulio Iacopi che, di fatto, dava tutto il suo appoggio e sostegno agli scavi. L'interesse che la visita gli suscitò è stato tramandato in modo chiaro dalla lettera che il 19 agosto del 1952, al ritorno dal sopralluogo, ha inviato al Sindaco di Palmi del tempo, all'Ispettore Onorario Domenico Antonio Cardone e al Conservatore Onorario delle Antichità di Taureana prof. Luigi Lacquaniti con la quale parlava degli aspetti importanti che la cripta presentava. Per San Fantino era giunto il momento di una riscoperta che facesse uscire dall'alone di leggende che circondava la cripta.

(SEGUE NEL PROSSIMO NUMERO)



Il Prof. Luigi Lacquaniti, gli operai ed i restauratori.

Lo stemma di casa Spinelli.

Per chi volesse approndire:
Archivio di Stato di Reggio Calabria, Platea del notaio Marcantonio De Paola di Seminara, 1645 (in Costabile 1976).
Antonio De Salvo, METAURIA E TAURIANA, Napoli 1886.
Antonio De Salvo, PALMI, SEMINARA E GIOIA TAURO, Palmi 1899.
Paolo Orsi, Iscrizioni cristiane di Tauriana nei Bruzzii, estratto dal Nuovo Bullettino di Archeologia Cristiana, anno XX (1914).
Vincenzo Saletta, STORIA ARCHEOLOGICA DI TAURIANUM, Grottaferrata 1960.
Vincenzo Saletta, VITA S.PHANTINI CONFESSORIS ex Codice Vaticano Graeco n. 1989 (Basil. XXVIII), Roma 1963.
Salvatore Settis, TAURIANA (BRUTIUM) note storico-archeologiche (in Rendiconti dell'Accademia dei Lincei) Roma 1966.
Salvatore Settis, idem, in ARCHEOLOGIA IN CALABRIA, Reggio Calabria 1987.
Felice Costabile, IL NINFEO ROMANO E IL COMPLESSO MONASTICO DI SAN FANTINO A TAURIANUM, in Klearchos n. 69-72, Napoli 1976.
Domenico Ferraro, PALMI.Immagini -cronaca- storia Roma 1982.
Rossella Agostino: PALMI, un territorio riscoperto. Revisioni ed aggiornamenti, Fonti ricerca arceologica. Soveria Mannelli 2002.
Francesca Zagari, L'EPARCHIA DELLE SALINE, Archeologia e topografia nel territorio dei Bruttii tra la tarda Antichità e l'alto Medioevo, Roma 2006.

Araba Fenice
LAVAZZA
BAR&CAFFETTERIA
in blu
Araba Fenice
SCOCCA E VINCI
Acquista il Carnet 15 espresso, scocca un SMS* entro il 31/12/2011 al numero 320 2043515 inserendo il codice che trovi all'interno e scopri subito se hai vinto una delle 500 Coffee Love Box** in palio, il set caffè/cappuccino Lavazza in edizione limitata. Parteciperai inoltre all'estrazione finale di 3 romantici viaggi a Venezia, Firenze e Roma.
E per ogni carnet acquistato, subito in regalo una lattina di caffè Lavazza InBlu da 250g.
BUONE FESTE
SOLO ALL'ARABA FENICE
acquisti un carnet per quindici caffè
ed avrai in omaggio "LAVAZZA IN BLU"
Barattolo da 250g!
LAVAZZA
BAR&CAFFETTERIA
in blu
CAFFÈ ESPRESSO · 100% ARABICA
OMAGGIO

QUANDO L'ARTE RICHIAMA IL PASSATO

Il primo pannello di M. Carnevali

Il seondo pannello di A. Cofano

di Franco Collura

I canali sono ritornati a scorrere, recuperati con oculatezza dall'Ass. Prometheus, che ne ha promosso e realizzato il restauro senza stravolgere la tipologia architettonica originaria, testimonianza di un preciso momento storico e stilistico: il funzionalismo.

Tale periodo doveva essere necessariamente riproposto in modo visibile. Ecco, appunto, i quattro bassorilievi bronzei (A,B,C,D) aggiunti alla sommità, che non hanno modificato il profilo strutturale, bensì migliorato ed impreziosito a favore anche della piazzetta adiacente e, di conseguenza, della città.

Essi, realizzati in maniera appropriata con chiara genialità da due scultori ben noti a noi palmesi e non solo: Maurizio Carnevali (A, C) ed Achille Cofano (B, D), meritano perciò una certa attenzione. Tali sculture non hanno funzione essenzialmente decorativa o riempiono una superficie vuota né sono da considerarsi esibizione artistica, un'aggiunta superflua al progetto, semplice ed austero nello stesso tempo, ma piuttosto autentiche opere d'arte, pregevoli e molto espressive.

Infatti, sintetizzano in modo sinottico un motivo dominante: l'**acqua** attinente ai canali e, una protagonista, la **laboriosità** attinente alla città stessa, in ossequio alla precisa finalità prettamente didascalica, palesare all'osservatore con vivaci tocchi la storia e le radici della nostra civiltà, riproponendo chiaramente il nostro passato con una serie di particolari, figure e temi di facile interpretazione.

L'analisi estetica delle raffigurazioni lo conferma. Il primo, il più bello, raffigura un uomo nell'atto di porgere una ciotola d'acqua ad una fanciulla seduta con a fianco una donna, che poggia amorevolmente la mano rassicurante sulla sua spalla, una famiglia insomma. A sinistra, un'altra donna attinge acqua ad una fonte. La scena sembra svolgersi più che altro in un ambiente chiuso, sobrio, fra calde pareti, nonostante l'altra figura di donna con anfora e la fontana esterna che richiama il paese.

Tutto è fissato da una compassata ed austera staticità che mette più in risalto l'atto quasi sacrale dell'offerta, perché questa è la vera tematica. E l'acqua, dissetante e purificatrice, diventa la protagonista, rendendo più delle forme evidente la solennità familiare, impreziosita alquanto dall'umiltà delle figure piegate e dall'essenzialità dell'intimità domestica.

Il secondo è il rilievo della campagna alma ed ubertosa, al tempo della vendemmia: le corbe sono piene d'uva, l'asino che occupa lo spazio centrale, condivide pazientemente il lavoro dell'uomo che si conclude con il raccolto. Il ragazzo, l'uomo e le portatrici di ceste (una s'intravede, quasi non finita) e potremmo dire padre, madre e figli, sono inseriti in un contesto rurale di fine estate. I maschi si muovono a torso nudo e tutti sono intenti a svolgere il proprio compito e, riaffiorati da un contesto naturale, sembrano sostare in atto di devoto ringraziamento per ciò che la terra ha donato, per la ricompensa dei loro sacrifici.

Il terzo ripropone un momento di vita quotidiana in un pacato e contenuto dinamismo di quartiere, che è un microcosmo e contiene in boccio tutta la realtà paesana. Si nota la fonte, il padre che porta in spalla un fascio di legna con a fianco il figlioletto; sullo sfondo, abbozzata, la sagoma distinguibile del Sant'Elia, le case, la piazza ed in essa ragazzi allegri che ballano la tarantella osservati con nostalgia da una persona adulta. In contrasto con tale vivacità, in primo piano due anziani in atteggiamento pensoso e riflessivo. Qui, tutto è animato e le tre età rese mirabilmente e sinteticamente con efficacia espressiva. La campagna è lontana, ma non assente, cede soltanto il posto alla laboriosità ed all'attività artigianale. Il *quartierismo* tipicamente neorealista è il vero protagonista dell'opera.

Il quarto rilievo raffigura en plein air un momento di vita dei campi come nel secondo (d'altronde l'autore è lo stesso). In primo piano, si notano due anziani a riposo, attorniati da galline e gatto, al centro (ed anche a lato) un ulivo contorto e tenace come l'indole della gente del Sud, come il lavoro dei contadini. A sinistra, due figure di uomini che coltivano, a destra una madre con in braccio un bambino, proteso in avanti e volutamente sproporzionato perché rappresenta il futuro e la speranza. Le tre età sono presenti e vive come nel bassorilievo C. Tutti sono inseriti in quel flusso laborioso e dinamico di vita agreste, in uno scenario umile e riposante.

L'influsso verista è chiaro, chiara la tematica: la dignitosa e solerte occupazione nella campagna, intesa non solo come datrice di sostentamento, ma anche modo di vivere; la ruralità insomma come matrice di ogni altra civiltà. Il messaggio si coglie con facilità ed immediatezza.

La finalità dei rilievi è così pienamente raggiunta: indicare le origini della nostra essenza, richiamandone i tratti più significativi del recente passato, tracciare i caratteri di una comunità, la nostra, che ha dato inizio al notevole progresso conseguito alimentando di continuo i valori di quella sana civiltà operaia e contadina, base della sua e di ogni altra evoluzione umana e sociale, quella che ha fatto della laboriosità, come detto, la propria peculiarità culturale. perché la laboriosità è creativa e feconda, la fatica alienante e frustrante.

Comunque, i rilievi osservati fugacemente e considerati nel loro insieme possono indurre ad affermare una continuità artistica monotona e priva di differenze significative. Non è così. Se simili sono le premesse, ad un attento esame risultano, però, diverse le interpretazioni tematiche e stilistiche, nonostante l'accorta disposizione alternante che le riduce e quasi le annulla, concludendo in una unità armoniosa la pluralità delle sequenze. Due anime, dunque e due espressioni eppure in simbiosi.

Carnevali predilige il paese alacre ed operoso, Cofano la campagna, nell'accezione mitico-arcaica. Tuttavia, le due culture non sono antitetiche, piuttosto si integrano, si completano e si confondono in quanto fattori di uno stesso destino. Il paese è reso con un realismo plastico che ne esalta ogni caratteristica anche nei particolari, qui l'insegnamento di Guttuso è evidente, come evidente è la scelta di **aggiungere al piano** movimenti, figure e significati. Di contro, Cofano parte da altri avvii, **evoca dallo spazio** le figure e le fa muovere, **emergere pressoché dall'acqua** genitrice come le impressioni dall'animo; quindi alla maniera dei veristi le rivela con quella spiccata e fulgente sensibilità apulo-bruzia che ne indica l'apprezzabile spessore artistico da porre senz'altro su elevati livelli. Uno si sofferma sull'uomo che sovrasta il contesto, l'altro all'uomo accosta gli animali e la terra in un ambiente di totale naturalità.

Il primo fa intravedere il divenire della nostra società varia e multiforme, anticipandone il presente. Il secondo ne celebra solo il passato in maniera quasi nostalgica, esaltando con i noti stereotipi vite ed ulivo, la serena accettazione dei nostri avi della propria condizione. In ogni modo tutti e due sono riusciti a mantenere integra l'unitezza dei messaggi, senza turbare la ricezione visiva e cognitiva.

I canali, dunque, tra i simboli tangibili di Palmi, dopo un periodo di dimenticanza e di abbandono sono ritornati in vita per testimoniare le nostre radici ed i bassorilievi con il loro contenuto simbolico e descrittivo hanno contribuito alquanto al raggiungimento di questo scopo. Ora non ci mancano più.

L'arte, ancora una volta, suprema espressione dello spirito, più che la letteratura o la tradizione ha saputo segnare in modo marcato nelle coscienze di tutti noi il profilo della nostra identità, suggellata ormai dal genio di M.Carnevali ed A.Cofano, i quali tracciando efficacemente la nostra storia sono entrati meritamente in essa.

LA FONTANA DELLA PALMA

In alto: Quello che rimane dell'opera monumentale, riassemblato e, vergognosamente, abbandonato nella parte retrostante della "Casa della Cultura";
A fianco: Una riproduzione in scala, plasmata dallo scultore Nicola Gullì ed esposta alla "Casa della Cultura"

di Domenico Ferraro

Con compiacimento ammiriamo due importanti opere, non solo artistiche, utili per la loro funzione, realizzate con impegno, solerte ed entusiasta, senza scopo di lucro, dalla ormai benemerita associazione Prometeus.

Le realizzazioni compiute sono l'immagine bronzea di San Rocco, compatrono della città, scultura religiosa del noto artista Maurizio Carnevali, e la Fontana detta dei sei Canali, perché in origine, tutta in pietra di granito, era costituita da sei getti d'acqua, proveniente dalle sorgenti dell'Olmo e di Vitica.

Oggi i canali sono quattro, ridotti verso gli anni trenta del secolo scorso in occasione di un ripristino, che mutò completamente l'antica struttura, forse visibile in remote fotografie.

L'attuazione delle due fontane inducono i cittadini, oltre a rallegrarsi per tanta operosità, ad augurarsi che la lodevole associazione prosegua nella sua attività promozionale urbana.

A tal fine viene spontaneo proporre, restando nell'argomento idrico, la ricostruzione dell'antica Fontana della Palma, che sorgeva al centro della piazza del Mercato, la principale piazza cittadina, sorta contro il volere del feudatario.

Il De Salvo, molto critico, come la maggioranza dei palmesi, per la decisione impopolare dell'Amministrazione Comunale del tempo, nella sua pubblicazione su Palmi, Seminara e Gioia Tauro, scrive testualmente .

La Fontana della Palma o Fontana del Mercato, come più comunemente veniva appellata, era un monumento che ricordava tanti avvenimenti storici per la città di Palmi. Essa fino ai primi giorni di maggio dell'anno 1886, sorgeva ancora in mezzo alla gran piazza centrale (già piazza del Mercato, poi di S.Ferdinando e attualmente detta di Vittorio Emmanuele}, nel punto d'incrociamento delle due vie principali della città, cioè della Via Garibaldi col Corso Carolino: se non che per un progetto di miglioramento della Via Garibaldi, che è la più importante, e della piazza testé detta, accettato e promosso da una amministrazione comunale che credette potersi fare a meno di tale memoria patria, essendosi stabilito di sgombrarle di essa fontana,fu questa nell' anzidetta epoca, diroccata, e di notte, perché si temeva di esserne impediti dai cittadini: i quali, eccetto pochi, si erano manifestati contrarii a siffatta opera di distruzione

Non potendosi edificare dov'era, proprio nel punto centrale urbano, in piazza I Maggio, oggi il luogo adatto sarebbe piazza Matteotti, risanando, fra l'altro, un anormale spazio cittadino, giustamente appellato dalla proverbiale saggezza popolare piazza Scivola! Mentre la classica colonna proveniente da Taureana, troverebbe giusta collocazione, insieme ai reperti già esposti, nella zona archeologica del giardino della Casa della Cultura.

L'artistica e antica Fontana sorgerebbe fra la Concattedrale, il Municipio, il Monumento ai Caduti, le Scuole e il Teatro Comunale, accanto agli Uffici delle Poste, Telegrafi e dei Tribunali, nell'area amministrativa e direzionale, dotando Palmi di un appropriato simbolo di identità cittadina e testimonianza di libertà e indipendenza.

Per l'auspicabile compimento di questo celebre monumento, del quale sono patrimonio della nostra tradizione culturale le sue vicende storiche, non dovrebbe mancare il cospicuo intervento degli Enti Locali, di Associazioni, Società e Sodalizi, nonché l'indispensabile collaborazione dei cittadini.

Storia di una bambola brutta

"Cara moglie, adorati figli, sbarcheremo a Napoli giorno 22 dicembre. Per il 23 sera spero di essere a casa e di potervi finalmente riabbracciare. A Pietro e Fernanda raccomando di fare i bravi, altrimenti i regali ritorneranno sulla nave. Nell'attesa, saluti per i nonni. A te, cara Carmela, e ai nostri figli, tanti affettuosi abbracci e baci, tuo marito Enrico." Appena la mamma finì di leggere la lettera, durante il pranzo, Pietro saltò dalla sedia e cominciò a saltellare per la gioia, mentre Fernanda iniziò a roteare il tovagliolo a mo' di banderuola. Dopo mesi di separazione e di lontananza la famiglia si ricomponeva, ritornava quel senso di confortante sicurezza che solo la presenza del padre sapeva donare. Enrico, che lavorava da alcuni anni su una nave mercantile, con una compagnia di navigazione napoletana, per le Feste di Natale finalmente ritornava a casa dai suoi cari, come aveva promesso: con lui e con il suo affetto arrivarono anche fantastici regali, acquistati in paesi lontani e perciò testimonianze di altri gusti e culture. Enrico era solito comprare ogni novità o, più semplicemente, ogni oggetto che gli piaceva andava ad ingrossare il suo bagaglio: preziosi merletti olandesi, giocattoli in legno o meccanici, finissime porcellane e tessuti che comprava ad Amburgo o a Copenaghen e ancora pelletterie e cristalli dalla costa inglese. Dal precedente viaggio aveva portato due cartelle di vera pelle marrone, indistruttibili e con un'elegante fibbia sul davanti, che Pietro e Fernanda ostentavano con orgoglio davanti ai loro compagni di scuola. Al suo ritorno, per tutto il primo giorno i figli ronzarono attorno al padre come falene attratte dalla luce: apparivano quieti ma, sotto sotto, si capiva che non stavano nella pelle per la curiosità, perché volevano vedere i loro regali… Enrico capì, chiamò la moglie affinchè riferisse sul loro comportamento in casa e sull'impegno scolastico e solo dopo, ritenendosi soddisfatto, distribuì i regali. Consegnò a Pietro una scatola enorme e pesante, a Fernanda due scatoli più piccoli con dei fiocchetti rossi. Scartando il suo regalo, il bimbo lanciò un fischio di meraviglia: si trattava di uno splendido e gigantesco trenino elettrico. Fernanda, invece, era stranamente confusa, dato che il padre le aveva regalato ben due bambole. Erano alte circa 60 cm, di cartapesta lucida, come si usava a quel tempo, cioè molti anni fa; ciò che la lasciava perplessa, però, era quanto potessero essere differenti fra loro. Una era di una bellezza sfolgorante, aveva le guance tonde e rosse, il nasino piccolo e perfetto, le labbra a cuore, rosse come una ciliegia, i capelli biondo scuro lisci sul capo, separati da una scriminatura che li faceva ricadere lateralmente in vezzosi boccoli. Gli occhi erano grandi, mobili e azzurri, con le palpebre che si richiudevano secondo il movimento. Il vestito di seta turchese che indossava era impreziosito da tre balze di raffinato merletto e da una cintura con fiocco sulla schiena. Sotto al vestito indossava biancheria intima sottile di colore bianco. Ai piedi aveva calzini di pizzo e scarpine di plastica bianche, chiuse con un bottoncino. L'altra bambola, invece, non poteva proprio essere messa a confronto con la prima: aveva i capelli modellati della stessa cartapesta lucida del viso, capelli che formavano un tutt'uno con la testa, quindi non poteva essere pettinata; le labbra erano sottili e senza colore, gli occhi, contornati da lunghe ciglia dipinte, erano tondi, smisurati, quasi sbarrati: riuscivano quasi a incutere soggezione in chi la guardava. Il suo abbigliamento consisteva in una semplice camiciola verde e un paio di pantaloncini corti dello stesso colore, mentre i piedi erano scalzi. *"Com'è brutta!"*, pensò Fernanda dopo averla squadrata tutta. *"Non ha nemmeno le mutande! Chissà… perché papà me l'ha comprata?"* Com'era nell'ordine naturale delle cose, Fernanda dimenticò la bambola brutta per giocare tutto il giorno con quella bella. Non vedeva l'ora che venisse l'indomani: sarebbe stato Natale e avrebbe potuto mostrare la sua bambola alle cugine e alle amichette del vicinato! Povera Fernanda! In quel momento non avrebbe potuto mai immaginare quale triste Natale l'attendesse! La madre entrò di buon mattino nella cameretta dove lei dormiva insieme al fratellino, e quando la bambina aprì gli occhi, la madre l'abbracciò e le fece tante carezze, cominciando piano a parlare, a dire e a non dire, come chi non ha il coraggio di annunciare ciò che sta per fare… parlò di cose complicate, di famiglia, di bontà e di regali, parlò della cuginetta di Fernanda, da poco orfana di papà… il fratello di Enrico, infatti, alcuni mesi prima era morto in un tragico incidente sul lavoro. Fernanda, ancora un po' addormentata, pensò di aver capito, si tirò su a sedere nel letto e ostentando di aver compreso il sermone, fu ben lieta di dimostrarsi buona, e fu d'accordo nel regalare una bambola alla cuginetta che aveva perso il papà. Corse nell'angolo e prese la scatola con la bambola brutta: a pensarci bene, era quasi felice di disfarsene! *"No"* - disse la madre - *"faremmo una misera figura… a lei regaliamo quell'altra, che è più bella, e tu, per adesso, ti tieni questa che è un po' più… semplice… poi, quando papà la prossima volta ritorna, te ne porterà un'altra ancora più bella!"* Così dicendo, prese la bambola più bella ed uscì, senza aggiungere altro. Fernanda non pianse, non gridò, conosceva quel lato del carattere materno… presa una decisione non tornava mai indietro. Ma quella era la sua bambola e avergliela portata via era una grande ingiustizia: sentiva la rabbia montare dentro di sé ed insieme ad essa aumentò anche la temperatura: in pochi minuti si ritrovò con una febbre altissima che non l'abbandonò per quasi tre giorni, tanto che alla fine persino il medico iniziava a preoccuparsi. Quando tornò in sé, volse lo sguardo all'angolo delle bambole… ma con delusione constatò che non si era trattato solo di un brutto sogno: lì, a fissarla, ormai era rimasta solo la bambola dagli occhi sbarrati… mentre aveva perduto per sempre la bambola bella. Da quel giorno passarono più di due mesi, l'aria che anticipava una primavera precoce era già tiepida nel loro piccolo paese davanti al mare, circondato da alberi di aranci e mandarini profumati. I bambini riprendevano i loro soliti giochi vicino all'uscio di casa. Fu in una di queste occasioni che Fernanda rivide la "sua" bambola perduta, tra le braccia della cuginetta Patrizia, che a volte la cullava, ma più di frequente la rimproverava e la puniva con piccoli colpi della sua manina; per Fernanda fu un dolore che non riusciva a spiegarsi, pari a quello che provava quando il treno si allontanava dalla stazione e lei non riusciva più a scorgere il viso del papà che ripartiva per l'ennesimo viaggio. Ad un tratto Patrizia le propose di giocare con la "sua" bambola, cullandola per un po'… Fernanda allungò le braccia per prenderla, tremando per l'emozione, ma si accorse con orrore che un lato della faccia della bambola era sfigurato… sulla guancia destra si erano staccate alcuni parti d'incarnato. Ritirò le braccia come se si fosse ustionata col fuoco e senza proferire parola si avviò mestamente verso casa. Andò nella sua stanzetta, prese la bambola brutta, la strinse forte forte a sé e pianse, e la baciò, e la baciò ancora. Aveva capito che era stata cattiva, poiché vivendo nel ricordo dell'altra, l'aveva sempre rifiutata, senza neanche provare a volerle bene. Si era fatta influenzare dalla bellezza, che è solo fragile esteriorità, che può venir meno e non attrarre più. Ogni cosa, invece, vale per quello che è, così com'è, e per quello che significa! Si affezionò sempre più alla sua piccola brutta amica di cartapesta, decidendosi di darle un nome: scelse "Fata", e le sembrò molto appropriato. Da allora la tenne sempre con sé, lungo ogni viaggio, durante ogni tempo della sua lunga vita. Ancora oggi Fata, seduta sul comò della camera da letto di Fernanda, osserva con i suoi grandi occhi sbarrati la sua ormai vecchia, cara, rugosa amica, che le confida per l'ennesima volta i suoi vecchi segreti e si lamenta in continuazione con lei dei suoi tanti acciacchi, oggi, con lo stesso affetto e la stessa complicità di ieri.

Cassiopea

SPREAD - 2 (MONTI)

Da Tre(Monti) a... un Monti!

Domenico Zappone

DOMENICO ZAPPONE

Dai, dai, lu vitti, pigghia la fiocina!
'Nc'è puru la fimmina, accidilu, accidilu!
Pigghia la fiocina, accidilu, accidilu, ahhhhh!!!!
E pigghiaru la fimmineddha
Drittu drittu 'ntra lu cori
E lu sangu nni curia….[2]

2 Dai, dai, l'ho visto, prendi la fiocina/c'è pure la femmina, ammazzalo, ammazzalo!/ E colpirono la povera femmina, proprio dritto nel cuore/ e il sangue scorreva…/

di Natale Pace

Dopo Calogero, Costabile, Rio, un altro suicida martirizza la cultura calabrese.

Chi non conosce la celebre canzone di Domenico Modugno, che narra la triste storia di un maschio di pescespada lasciatosi volontariamente arpionare dopo la femmina, non riuscendo a sopravviverle.

Il brano ha fruttato molto al suo esecutore, ma non sono in molti a sapere che ad un altro Mimmo si deve questa frottola giornalistica. Essa infatti è dovuta alla fertile fantasia di Domenico Zappone, uno tra i più prolifici giornalisti calabresi e nazionali del secolo scorso, l'ultimo della schiera dei letterati suicidi.

Nato nella città di Cilea, la Palmi di Repaci, di Cardone, di Oliva, De Maria e Altomonte, nel giugno del 1911, Mimmo Zappone frequentò il liceo classico a Reggio Calabria e la facoltà di giurisprudenza a Messina. In seguito ad una grave malattia, interruppe gli studi e quando li riprese si laureò in lettere a Catania.

Tra il '41 e il '43, sotto le armi, per una banalissima caduta, si procurò una grave malattia al ginocchio che lo condusse a due passi dall'amputazione e dalla morte, Si riprese lentamente, ma non guarì più, zoppicò per tutta la vita e c'è chi giura che a mettere in moto nella sua testa, l'idea del suicidio fu proprio quell'arto inutilizzabile, trascinato. E' certo che l'essere stato tanto vicino alla morte, lasciò in Domenico Zappone una traccia che facilmente si rinviene, in modo esplicito o velato, in tutti i suoi lavori, nel volumetto "Le cinque fiale" contenente alcuni brevi racconti e più ancora nei racconti inediti:

Per un certo periodo, Zappone sembrò trovare ragioni per vivere con una certa serenità. Insegnante di lettere in una scuola media di Palmi, giornalista, collaboratore al Giornale d'Italia, al Nuovo Corriere prima, e poi il Giornale della Sera, Il Giornale dell'Emilia, Il Tempo, La Gazzetta del Mezzogiorno, Il Gazzettino di Venezia, per non dire delle sue famose conversazioni al Gazzettino Regionale di Rai3, che terminavano immancabilmente con un: "Firmato: Domenico Zappone".

Negli ultimi tempi, il salotto Zappone era diventato punto d'incontro della cultura calabrese e non. Malgrado il carattere caustico, la durezza, la strafottenza, nel trattare con le persone, fu sempre prodigo con tutti, generoso senza mai niente negare.

"…mi ha aiutato a sorridere quando non ne avevo voglia, a sperare quando disperavo, ad intendere la poesia dell'umile, del quotidiano ed a scriverla, anche, senza troppe parole… (Gilda Trisolini nel discorso di commemorazione);

"… si ha l'obbligo di rendergli testimonianza di ciò che fu oltre certe apparenze fallaci, di ciò che si celava dietro il suo sarcasmo a volte sguaiato: un'acuta sensibilità, una premurosa, umana comprensione delle debolezze e delle sofferenze altrui." (Fortunato Seminara)

Nel 1980, cercando di ridare ordine alle sue carte, sono stato preso da due diverse sensazioni: il timore del contagio e la vertigine.

Ho avuto paura di quel suo modo esclusivo, paranoico, *maldit*, di essere uomo di cultura, quell'annullarsi e sconsacrare tutto per essere solo sacerdote dello scrivere, ricordandomi un altro grande calabrese, vissuto e morto anch'egli suicida a pochi chilometri da Palmi: Lorenzo Calogero di Melicuccà.

E poi una terribile vertigine al cospetto di sei grossi volumi zeppi di ritagli di giornali, articoli pubblicati dalle testate dei più noti quotidiani nazionali, dei suoi racconti, alcuni ancora inediti, delle tante storie che ha cercato e trovato dentro le tradizioni calabresi, nelle località nazionali ed europee, narrate da reporter, delle lettere di plauso, dei continui contatti con importanti personalità culturali, l'amicizia con Leonida Repaci, Gervaso, Sciascia, Longo, Dell'Arco, Carnicina, Berto, e ancora e ancora, delle sue fantastiche invenzioni.

Non si può rimanere impassibili.

I viaggi in Islanda, i resoconti di viaggio in Spagna senza esserci mai stato fisicamente, eppure così testardamente descrittivi, analitici, a dimostrazione di una cultura senza limiti. E ancora la Sardegna, la Puglia, la Lucania e la Calabria….. la Calabria.

Nal 1969 pubblicò per la editrice Bietti di Milano *"Calabria Nostra"*, che raccoglieva il meglio di scritti, motti, proverbi, tradizioni popolari della nostra regione. Nella prefazione del libro, che venne adottato nelle scuole medie, scrisse:

"in questi ultimi trent'anni, a proposito, da una civiltà patriarcale e contadina, che in Calabria durava da sempre, repentinamente si è passati a un'altra, l'attuale, che si dichiara con ostentazione moderna e progressista. Così tra i superstiti vecchie i giovanissimi esiste una frattura spaventosa, non si comprendono più né s'intendono, e questo è molto triste…."

Per Calabria Nostra gli viene assegnato il Premio alla cultura Villa San Giovanni, ma già nel '57 aveva ottenuto un primo importante riconoscimento, il suo articolo "La Madre di Alvaro" – primo di una lunga serie di studi alvariani, pubblicato sul Giornale d'Italia, vince il secondo premio di mezzo milione del concorso Elzeviro-Cinzano, mentre il primo premio è assegnato alla memoria del poeta Umberto Saba.

Con la raccolta di racconti "Le Cinque Fiale", Zappone viene segnalato al Viareggio e per la stessa opera ottiene il prestigioso Premio Sila.

Dunque perché, Domenico Zappone il 5 novembre 1976 decide che è tempo di smettere, di troncare la propria esistenza, ingozzandosi di malevoli confetti.

Forse la gamba, sempre trascinata sul bastone, malridotta da una banale caduta in gioventù?

Forse quel sentirsi sempre in secondo piano nel giornalismo e più in generale nella cultura nazionale, lontanissima dal provincialismo della cultura calabrese, lui che sempre affermava di avere perso il tram. Quale tram?

"L'amarezza per la mia vita sbagliata, bruciata giorno dopo giorno senza mai un'ora piena, una povera vita anonima, insulsa, con mille propositi di fare questo e quest'altro, d'andare per il mondo, di cacciarmi in straordinarie avventure, per poi scrivervi tanti libri di successo, avere lettori ad eserciti, essere fermato, additato, applaudito, seccato, importunato, eccetera, per le strade, amato e odiato, ma non avevo saputo fare niente, m'ero pasciuto di fantasie velleitarie, avevo insomma fallito senza cominciare, ed ora era giunta la fine, non era possibile cominciare daccapo, avrei dovuto pensarci prima quand'era possibile combinare qualcosa, adesso era invece troppo tardi, irrimediabilmente tardi, avevo ormai perduto il tram, non ce ne sarebbero stati altri…" (dal racconto Il Mio Amico Hemingway).

Zappone burlone: arrivava a casa e in fretta e furia gridava alla moglie di prepararsi che s'andava a Reggio, c'era un bel film e sul treno gridava sguaiatamente:

"Addiu Parmi, addiu stratuni, stavi partendo Micu Zapponi!" -dove stratuni sta per il Corso Garibaldi, così detto dai palmesi-.

Zappone esperto in culinaria: quei pezzi sempre attuali sulla cucina di Calabria, pubblicati nella collana -Apollo Buongustaio- curata da Mario Dell'Arco.

Una dedica di Giuseppe Berto, nelle pagine de Il Male Oscuro, dice: *"All'indimenticabile ubriacone e diffamatore Domenico Zappone"*

Zappone scherzoso, Zappone allegro, sfottente, spudorato, pungente, con tante pose che qualcuno può anche aver trovato da intellettualoide (quella fisima degli appellativi letterari e francesizzanti alla dolce e paziente signora Rosa – Nanù, Chantal, Dulcinea, Margot-). Nascondeva l'altro Mimmo Zappone, quello che si chiudeva in casa interi pomeriggi, a tu per tu con se stesso, quando fingere non serviva più e venivano fuori i problemi veri, grossi, intellettuali, che sempre lo portarono a scrivere di malattie e di morte.

Quali che fossero quelle interiorità negative non ci sarà mai dato di capire, a meno che non vogliamo leggere ne "Il Mio Amico Hemingway" le motivazioni vere su una morte allora annunciata: senso di sconfitta, scoraggiamento per la propria condizione fisica e di salute, a cui si lega l'autoisolamento a cui si costrinse – strano destino comune di quegli intellettuali meridionali decisi a non abbandonare la propria terra e con essa la propria condizione di emarginati.

In estremissima e arzigogolata analisi si può riportare il tutto a una sorta di ritorsione sadomaso verso i propri scritti o come simpaticamente sostenne Sharo Gambino, all'ultima burla di un istancabile burlone, che giocò perfino con la vita e con la morte.

Sicuramente dovrebbe far riflettere, chi voglia approfondire la vita e la morte di Zappone, un particolare fino ad oggi non svelato, che mi ha raccontato Rosa Nanù Zappone al tempo dei caffè pomeridiani nel salotto di via oggi Condello.

"Quella sera, nostro nipote Dante De Maria se lo caricò sulle spalle, caracollando le scale del primo piano verso l'automobile, verso l'ospedale. Scherzando con lui, come erano soliti fare, sfottendosi a vicenda, ma anche per tenerlo sveglio, gli chiede:

"Non è che ci combini lo scherzetto di andartene?"

Lui non risponde; gli occhi stravolti dai barbiturici, trova solo la forza per il segno di corna con indice e mignolo della mano destra, come per scacciare via una ipotesi iettatoria."

Come per Lorenzo Calogero, anche per Zappone si dovrà ancora molto scrivere e ragionare, prima di pervenire alla verità. E non è detto che ci si riesca alla fine, per l'uno e per l'altro.

Il cinque novembre scorso ricorrevano i trentacinque anni dalla sua morte, ma questo è anche il centenario della nascita; forse chi poteva e doveva ha perso una ghiottissima occasione per ricordare questo grande figlio di Palmi.

Dopo la commemorazione del 14 aprile 1980 ad opera dell'Amministrazione comunale di allora, della quale mi onorai di essere promotore e curatore e che vide il fiore della cultura calabrese e nazionale presenziare e ascoltare i ricordi di Gilda Trisolini, Giuseppe Selvaggi e Antonio Altomonte, nulla o quasi è stato fatto, relegando nel dimenticatoio più nero, le opere e la vita di Domenico Zappone.

A quel tempo, nei pomeriggi di caffè con la sua Nanù, tra le sue carte, i ritagli, presente il suo spirito ancora tra le stanze, a ridere sguaiaiato delle sguaiate sboccature di Lina Tegano e dei teneri ricordi di Benito Trimboli, mi ero convinto fermamente che se Mimmo Zappone potesse farlo, se per una volta sola gli fosse concesso da qualche angelo buontempone come lui, ci direbbe con i versi di Rosario Belcaro, giovane poeta di Maropati prematuramente scomparso:

"Adesso qualcuno ritorna a riscoprire/me sepolto da anni./ Ma oggi rifiuto i sorrisi che ieri/ per noia mi negarono./Nessuno/deve tendermi le braccia:/ striderebbe come un gesto d'ironia./Nessuno ormai potrebbe cancellare/i nodi che hanno stretto la mia gola/e che ho dovuto sciogliere in silenzio."

Oppure, incazzato nero come sempre ci manderebbe tutti a quel paese e abbassando occhi, baffo e ciuffo impertinente, teneramente chiederebbe ad ognuno di noi un piccolo gesto d'amore verso le sue opere, quelle che forse lo costrinsero a morire.

TRADIZIONI NATALIZIE IN CALABRIA

di Francesco Lovecchio

Nei tempi antichi in Calabria il Presepe veniva allestito in tutte le chiese e nelle case dei ricchi in quanto i poveri non avevano la possibilità economica di poterlo realizzare. Con l'andare del tempo anche nelle case delle famiglie più umili incominciò a comparire la Sacra Rappresentazione della nascita di Gesù Bambino utilizzando del materiale povero ricavato soprattutto dalla natura. Così venivano impiegate vecchie tavole di legno, il muschio e il sughero estratto dai tronchi degli alberi, la carta dei sacchi del cemento, della farina che serviva per imbiancare le montagne e per fare la colla, specchi e carta argentata per creare laghi e torrenti, pastori realizzati in cartapesta o in stoffa e un cielo stellato con una luminosa stella protesa verso la grotta della Natività dipinto in un grande foglio di carta o in un lenzuolo. Nella Santa Notte in ogni famiglia si celebrava la nascita di Gesù Bambino secondo una tradizione che vedeva il più piccolo vestito tutto di bianco eseguire un rituale molto antico. Egli, infatti, aveva il privilegio di portare il Bambinello in cera o in argilla fino alla grotta e deporlo nella mangiatoia dopo averlo fatto baciare a tutti. La tradizione voleva anche che tutta la famiglia prima di arrivare al Presepe doveva attraversare le stanze della casa disponendosi dietro il bambino in coppia di due e cantando nenie natalizie. La festa del Natale era molto sentita nel popolo e soprattutto nei bambini, che attendevano con ansia l'arrivo percependo più dei grandi un'atmosfera di pace e di letizia, resa soave dagli zampognari che nove giorni prima della festa scendevano dalle montagne suonando la novena casa per casa. Anticamente i suonatori si fermavano a nove passi dal presepe accorciando la distanza di uno ogni giorno che passava. In tempi più recenti si fermavano a suonare davanti all'uscio avendo cura di *segnare* il posto della novena affiggendo sulla porta una propria figurina rappresentante la Natività o San Giuseppe. La vigilia di Natale, quando i suonatori terminavano la novena con la *pastorale*, venivano ricompensati dal capofamiglia con soldi, dolci o con generi alimentari. In alcuni paesi della Calabria era tradizione durante la notte di Natale mettere un ceppo di legno nel fuoco domestico in modo che il Bambinello si potesse riscaldare tutta la notte. Il ceppo consisteva in un tronco di legno a forma piramidale che alcune volte veniva abbellito con carta colorata e nastrini. Spesso venivano bruciati arbusti di biancospino in modo che le spine non procurassero più male a nessuno. Fu infatti con una corona di spine di questa pianta che venne incoronato Gesù.

In molti paesi calabresi era tradizione nella notte di Natale accendere dei grandi fuochi sul sagrato della chiesa. La legna veniva generalmente donata dai benestanti del paese e, così come il ceppo acceso nelle case rappresentava l'unità della famiglia, pure i fuochi accesi sul sagrato rappresentavano l'unità di tutta la comunità.

Si aveva cura prima di partecipare alle funzioni religiose della Santa Notte, di lasciare la tavola imbandita in quanto si riteneva che la Sacra Famiglia si potesse fermare per sfamarsi. Al termine della Santa Messa di mezzanotte, alla quale partecipava tutta la comunità, era tradizione scambiarsi gli auguri sul sagrato della chiesa.

Così come era convinzione nel popolo che nella notte di Natale gli animali acquistassero l'uso della parola e, ascoltarli, sarebbe stato di cattivo augurio. Era invece importante conservare l'acqua che scendeva dalle fontane perché bevendola si sarebbe guariti da tutti i mali. In alcuni paesi calabresi si riteneva, invece, che la stessa acqua così raccolta si trasformasse in olio o vino e quella dei fumi diventasse latte o miele. Anche la cenere dei fuochi accesi sul sagrato, raccolta e conservata, veniva sparsa sui campi durante le notti di tempesta perché avrebbe preservato l'intero raccolto dalle calamità atmosferiche. La notte di Natale veniva svelato a qualche familiare la formula magica che serviva a togliere il malocchio e, per i marinai, il segreto per tagliare le trombe marine. Era tradizione che la Notte di Natale si invitasse a mangiare una persona del paese in onore di Gesù Bambino che nacque povero, al freddo ed al gelo ed in una misera grotta. Si aveva cura che la tavola fosse composta con un numero di persone pari in quanto, diversamente, sarebbe stato di cattivo auspicio. Nella mensa di Natale si doveva prevedere un coperto in più in caso dovesse capitare un ospite inatteso, o deporre sul davanzale un appetitoso piatto in maniera che si potesse cibare qualche folletto che si trovasse a passare. Durante tutto il giorno della vigilia di Natale non era consentito toccare cibo e si attendeva la sera per apparecchiare la tavola. La cena doveva essere composta da cibi magri con un numero di pietanze che variava da 9 a 13. Si mangiavano broccoli, pasta alla cozze o alle vongole, pescestocco e baccalà cucinato in diversi modi, fichi secchi, noci, castagne, mandarini, arance, finocchi. La carne veniva riservata per il giorno dopo e spesso era consuetudine a Natale sacrificare il migliore cappone. Le zeppole con le alici era ed è ancora una tradizione fondamentale del Natale e non dovevano comparire soltanto nelle famiglie segnate da un lutto recente. I dolci erano rappresentati dal torrone fatto in casa mentre quelli tradizionali rimanevano sempre le *Nàcatule* e la *Pignolata*. Nell'attesa della nascita di Gesù Bambino la nonna raccontava ai più piccoli alcune leggende apprese quando era della loro stessa età, legate alla fuga in Egitto della Sacra Famiglia allorquando Erode ordinò la *Strage degli Innocenti*. Si raccontava che durante la fuga, la Madonna col bambino stretto al petto, si imbatté in un gruppo di Giudei che le chiesero che cosa portasse nel seno. La Madonna rispose che portava delle rose e, invitata ad aprire il mantello, comparvero prodigiosamente alla vista dei persecutori delle meravigliose rose. Un'altra leggenda diceva che mentre la Madonna fuggiva per sottrarre Gesù alla strage, si nascose in un albero di fico che, aprendo prodigiosamente il tronco, li nascose alla vista degli inseguitori. La Madonna volle ringraziare l'albero dicendogli che avrebbe avuto sempre il miele in bocca per il bene che aveva fatto. Da allora i fichi portarono sempre alla bocca una goccia di miele. Si narra ancora che mentre la Madonna attraversava un campo coltivato a lino, rimase impigliata tanto da non potersi più muovere e rischiando di essere scoperta. Allora apostrofò la pianta dicendogli: *chimmi mi hai li mè guai*. Da quel momento il lino, prima di diventare un candido lenzuolo, soffre il supplizio perché viene macerato nel fiume, sbattuto, cardato, filato e tessuto. Di un pover'uomo che ha avuto tanti guai si dice ancora oggi *ca passau i guai di lu linu*. La spiegazione del perché il lupino viene messo nell'acqua salmastra per perdere l'amaro e quindi, diventare commestibile, proviene ancora da un'altra leggenda. Infatti, la Madonna sempre durante la fuga verso l'Egitto, mentre stava attraversando un campo coltivato a lupini rischiò di essere vista a causa del rumore che le bacche emettevano al passaggio della Sacra Famiglia, per cui disse alla pianta: *chimmi mi hai la mè amarizza*. Un'antica usanza legata al fuoco era il fidanzamento. Infatti, il giovane che spasimava per una ragazza, doveva prendere un tizzone dal falò acceso davanti alla chiesa ed andare a riporlo davanti all'uscio della casa dove abitava la sua amata (*Cùdispina)*. Se il capo della famiglia lo ritirava e lo metteva ad ardere nel proprio fuoco domestico, significava che la richiesta era stata accettata e, respinta, se non lo ritraeva.

Il Natale è la ricorrenza religiosa più sentita di tutto l'anno e anche se molte di queste tradizioni sono pressoché scomparse, riesce ancora oggi a mantenere nell'animo dei Calabresi, la più alta espressione di genuinità e di sacralità rinsaldata dai vincoli della famiglia e dagli atavici sentimenti di pace e di solidarietà umana.

Il presepe di Greccio, Storie di San Francesco nella Basilica superiore di Assisi, attribuite a Giotto, 230x270 cm, 1290-1295 circa

Il Presepe in Piazza di Spagna a Roma

Presepe realizzato all'interno di una vecchia radio

LA TRADIZIONE DEL PRESEPE IN ITALIA

di Carmela Gentile

La parola **presepe** deriva del latino *praesaepe*, cioè greppia, mangiatoia.

La tradizione del presepe, cioè la rappresentazione della Natività, ha radici antiche ed un'origine tutta italiana: il primo presepe vivente si attribuisce infatti a San Francesco d'Assisi, che nel 1223 lo allestì a Greccia.

Ma solo nel XVII secolo si cominciò a diffondere tra le famiglie nobili, la consuetudine di festeggiare il Natale mediante l'allestimento del presepe. Nel XVIII secolo la tradizione si diffuse anche a Napoli, dove le famiglie nobiliari facevano a gara a chi avesse il presepe più bello e più ricco. I nobili napoletani allestivano intere stanze e ricoprivano le statuine di ricchi tessuti e di gioielli. Nello stesso secolo a Bologna venne istituita la Fiera di Santa Lucia, in cui vi è un caratteristico mercato di statuine prodotte dagli artigiani locali. La fiera, dopo due secoli, viene organizzata ancora oggi.

successivamente la tradizione del presepe si diffuse anche tra i borghesi ed il popolo che, seppure in maniera più modesta, ne adornavano le loro case nel periodo natalizio.

Il presepe è una rappresentazione ricca di simboli. Alcuni di questi provengono direttamente dal racconto evangelico.

Sono riconducibili al Vangelo di Luca la mangiatoia, l'adorazione dei pastori e la presenza di angeli nel cielo.

Altri elementi appartengono ad una iconografia propria dell'arte sacra: Maria ha un manto azzurro che simboleggia il cielo, San Giuseppe ha in genere un manto dai toni dimessi a rappresentare l'umiltà.

Molti particolari scenografici nei personaggi e nelle ambientazioni del presepe traggono inoltre ispirazione dai Vangeli apocrifi e da altre tradizioni. Tanto per citarne alcuni, il bue a l'asinello, presenti immancabilmente in ogni presepe, derivano dal cosiddetto protovangelo di Giacomo, oppure da un'antica profezia di Isaia che scrive "Il bue ha riconosciuto il suo proprietario e l'asino la greppia del suo padrone". Sebbene Isaia non si riferisse alla nascita del Cristo, l'immagine dei due animali venne utilizzata comunque come simbolo degli ebrei (rappresentati dal bue) e dei pagani (rappresentati dall'asino).

Anche la stalla o la grotta in cui Maria e Giuseppe avrebbero dato alla luce il Messia non compare nei Vangeli canonici: sebbene Luca citi i pastori e la mangiatoia, nessuno dei quattro evangelisti parla esplicitamente di una grotta o di una stalla. In ogni caso a Betlemme la Basilica della Natività sorge intorno a quella che è indicata dalla tradizione come la grotta ove nacque Cristo e anche quest'informazione si trova nei Vangeli apocrifi. Tuttavia, l'immagine della grotta è un ricorrente simbolo mistico e religioso per molti popoli soprattutto del settore mediorientale.

I Magi invece derivano dal Vangelo di Matteo e dal Vangelo armeno dell'infanzia. In particolare, quest'ultimo fornisce informazioni sul numero e il nome di questi sapienti orientali: fa i nomi di tre sacerdoti persiani (Melkon, Gaspar e Balthasar), anche se non manca chi vede in essi un persiano (recante in dono oro), un arabo meridionale (recante l'incenso) e un etiope (recante la mirra).

Tuttavia, alcuni aspetti della tradizione presepistica hanno origini molto più recenti. Il presepe napoletano, per esempio, aggiunge alla scena molti personaggi popolari, osterie, commercianti e case tipiche dei borghi agricoli, tutti elementi palesemente anacronistici. Questa è comunque una caratteristica di tutta l'arte sacra, che, almeno fino al XX secolo, ha sempre rappresentato gli episodi della vita di Cristo con costumi ed ambientazioni contemporanee all'epoca di realizzazione dell'opera.

Nel presepe bolognese, invece, vengono aggiunti alcuni personaggi tipici, la Meraviglia, il Dormiglione e, di recente, la Curiosa.

Il presepe Trentino infine viene arricchito con sculture lignee del Tirolo, lavorate a mano, e trova una tipica ambientazione in alcune produzioni caratteristiche e originali, soprattutto nelle valli laterali dell'Adige come testimoniano tra gli altri i presepi di Tesero, in valle di Fiemme.

Essendo un prodotto culturale, il presepe si diffonde nelle diverse culture con significative varianti. Anche se l'idea di base, quella cioè di ricreare la fatidica scena della nascita del Cristo, resta invariata; lo stesso non si può dire per i materiali usati e gli stili di costruzione dei diversi presepi.

Fino a qualche decennio fa, nel nostro Paese, non vi era famiglia che nel periodo natalizio non preparasse il presepe. Ogni casa aveva una nicchia dedicata alla Natività. La famiglia vi si raccoglieva intorno e si preparava per il Natale, la festa religiosa più importante che celebra la nascita di Gesù.

Oggi forse, in una società sempre più laica, la tradizione del presepe come simbolo del Natale è stata un po' accantonata per cedere il passo ad uno decisamente più decorativo, l'albero di Natale, ma meno evocativo del reale senso della festività del Natale che è e rimane una festa religiosa. Vero è che il consumismo sfrenato ha ormai avviluppato nelle sue maglie le festività natalizie, rendendole sempre di più un inno al dio pagano per eccellenza: il denaro. Così la tradizionale offerta dei doni che i poveri pastori recavano al Bambin Gesù, diventa una corsa al regalo futile, allo sperpero e alle abbuffate.

E' incomprensibile come l'esempio massimo di umiltà, e cioè il Figlio di Dio che diventa uomo e sceglie di nascere nel modo più povero che ci sia, possa aver dato origine ad una tale fiera del consumo. E' pur vero che, il Natale ha sempre infuso nei cuori un sentimento di speranza e di letizia che, oltre alla tradizione del dono, può aver favorito la nascita della corsa agli acquisti che ogni anno caratterizza il periodo natalizio.

Probabilmente oggi, in epoca di maggiori ristrettezze economiche, i tempi sono maturi per esortare i Cristiani a vivere un Natale maggiormente improntato alla austerità ed alla riflessione, pur conservando quel sentimento di fede e di speranza che è insito nella festa. Per i credenti, mettere un semplice simbolo della Natività per adornare la propria abitazione può favorire queste riflessioni e rammentarci che la vera ricchezza della vita non sta in tutto ciò che si possiede ma in tutto ciò che si riesce a donare e mettere a disposizione degli altri, anche semplicemente un sorriso, una parola di conforto, un gesto di amore.

Sarebbe bello ricordare anche che Natale è la festa in cui le famiglie si riuniscono, quindi anche i legami familiari si rinsaldano e, certamente, la famiglia è un bene prezioso da salvaguardare e da coltivare e la Sacra Famiglia riunita intorno ad una povera mangiatoia può e deve essere di esempio, in particolare nella celebrazione della festa più bella e più santa della cristianità.

Il Tenente Serafino Aldo Barbaro

di Giuseppe Cricrì

Nel centro storico della Città di Palmi solo due sono le strade che, per la loro importanza, vengono appellate con la denominazione di "Corso" di esse la prima, (*u Stratuni*) è stata intitolata al Generale Giuseppe Garibaldi, (figura di chiara notorietà) e la seconda al Ten. Aldo Barbaro. Tuttavia siamo certi che siano in tanti, forse in troppi, i cittadini che oggi non conoscono quest'ultimo, eroico personaggio e verosimilmente neppure il motivo per cui il Corso in oggetto è stato a costui dedicato, cercheremo pertanto di acclararne la storia, delineandone una volta per tutte anche la biografia. Fino a fine 800 si appellava "Carolino" il Corso che dalla antica piazza Sei Canali (oggi Lo Sardo) attraversando la grande piazza Vittorio EmanueleII (oggi I Maggio) raggiungeva quella denominata Maria Cristina (oggi Amendola). Dal 1900 venne intitolato al re Umberto I, ma a partire dal 14 aprile 1945 cambiò nome, denominandosi Corso Ten. Aldo Barbaro. Infatti il Registro delle deliberazioni Comunali anno 1945 così annotava:

Toponomastica

Intitolazione di via al nome del Tenente Aldo Barbaro, pubblicato ed affisso all'Albo Pretorio di questo Comune nel giorno di domenica 14- 4-1945 Senza opposizioni.

Il Segretario capo
G. Carilli

Seduta stante - la Giunta tenuta presente la relazione fatta dal Sindaco in merito a quanto l'Amministrazione della Città di Torino ha consegnato a questo Comune sulle azioni svolte e sul sacrifizio massimo compiuto dal Tenente in servizio attivo Aldo Barbaro, figlio al Generale Domenico Barbaro, nativo di questo Comune, che ha immolato la sua vita per la causa della libertà della Patria.

Considerato che quella Città ha già in corso la pratica per onorare la memoria del giovanissimo Ufficiale il quale per l'eroismo e l'abnegazione da Lui dimostrati è degno di essere ricordato perennemente con l'intitolare anche in questo Comune una delle principali vie, tenuti anche presenti i vari rapporti fatti sul suo conto, dalla 7ª Divisione del Corpo dei Volontari della Libertà d'Ivrea, dal Comando della 2ª Divisione d'Assalto" Piemonte"di Torino, di altri e della bellissima motivazione di menzione della medaglia d'oro.

Delibera

Intestare al nome del Tenente Aldo Barbaro il Corso oggi denominato Corso Umberto I°

Il Segretario capo
G. Carilli

Il Sindaco
Francesco Carbone

Il Ten. A. Barbaro in posa mentre prestava il servizio militare

Dal palmese, Generale Domenico Barbaro e la sig. ra Delia Celi (sposati a Catanzaro nel 1920) il 2 gennaio 1922, nel capoluogo calabrese, nasceva il piccolo Serafino Aldo. Il Generale si trasferiva con la famiglia a Trieste (al n° 73 di Viale XX Settembre) dove prestava servizio. Fu nella città giuliana che il giovane Aldo compì gli studi al liceo "Petrarca". Avendoli conclusi decise di frequentare l'Accademia militare, divenendo Sottotenente nel 151° Reggimento della Divisione "Sassari". Nel febbraio del 1943 era stato mandato nei Balcani, inquadrato nel 52° Reggimento della Divisione "Cacciatori delle Alpi". Rimpatriato subito dopo l'armistizio dell'8 settembre, Aldo non volle aderire alla Repubblica Sociale Italiana (di Salò).I tedeschi rastrellavano i paesi compiendo azioni efferate contro la popolazione inerme, egli nella sua mente rivoluzionaria maturò la decisione di lottare contro l'invasore, abbandonava quindi la madre, per disperdersi fra le montagne e le località prossime ad Ala di Stura. Il giovane ufficiale (aveva appena 21anni) a metà settembre era già tra i partigiani della II Divisione d'assalto Garibaldi "Piemonte", distinguendosi con il nome di battaglia "Tenente Piani". Si stabilì in Pian del Tetto, in una povera casa di campagna di proprietà dell'ex carabiniere Candeloro, dove il letto nel quale dormiva era più corto di lui, spostandosi talvolta nell'angusta baita di Lungimala, sita in un'altra zona impervia e desolata.

Frequentemente abbandonava i suoi rifugi e girava per "borgate" e villaggi in cerca di armi e compagni di fede patriottica. Sua madre lo aveva visto, un giorno, tornare da Usseglio con un sacco alpino pieno di bombe a mano. Alla fine dell'Ottobre del 43, Aldo lasciò la valle di Ala di Stura, per costituire in unione al capitano Monti, i primi reparti di patrioti partigiani, alla cui preventiva formazione ed addestramento aveva già provveduto, durante le saltuarie assenze da Pian del Tetto e dalla baita di Lungimala. Erano grandi le distanze che il ten. Barbaro con immenso sacrificio andava percorrendo a piedi, sopra le cime di Belfè, fino a Bogliano, Mezzenile, Coassolo, alle cime dei Caboldi e a Novara. Proprio in quest'ultima cittadina era stato ferito il 23 dicembre 43' al gomito sinistro da una pallottola che gli aveva attraversato il braccio. Medicato da suora Giacinta, aveva trascorso quel Natale ad Ala di Stura ed il capodanno a Torino, in compagnia della mamma e di qualche amico.

Un eroe decorato con medaglia d'oro di cui pochi conoscono la storia

Il Ten. A. Barbaro durante la militanza nei Partigiani

Il 2 gennaio 44' la mamma di Aldo partì per Savona e lui poté ritornare ad Ala di Stura, questa volta in preda a febbre altissima. Una volta arrivato nel paese fu aiutato e curato nella casa parrocchiale, dal buon don Porporato. Pochi giorni dopo, il 18 gennaio 1944, arrivò il momento della sua prima grande prova. Fu questo il giorno in cui Aldo decise, assieme alla sua formazione di soli 27 uomini, di assalire un'autocolonna tedesca a Roc. Bertone, distruggendola interamente e depredandola di ogni tipo d'armamento ed apparecchio di comunicazione; un solo militare tedesco riuscì a salvarsi. Il giorno successivo, i tedeschi decisero di attaccare con gran forza e ferocia la formazione del ten. Barbaro, dislocata a Cumiano e a Cordon Pero. (La loro posizione fu rivelata ai tedeschi da una spia di Chiaves).

Gli agguati e le imboscate ai partigiani del Ten. Aldo Barbaro continuarono incessantemente , uno di questi venne sferrato da una componente mista di polizia tedesca e di uomini della flottiglia della X-MAS, quest'ultimi sotto il comando del ten. Allodi; l'attacco si profilò su tre colonne e da tre lati diversi: uno da Mecca, uno da Fontana Sistina e l'altro frontale verso Cumiano. Aldo riuscì a sfuggire all'accerchiamento e sebbene gli attacchi fossero in immensa superiorità numerica, combattendo per tre giorni si ritirò gradualmente a Piano Menulla, rompendo così il contatto con l'avversario. Il 5 febbraio 44, la formazione di Aldo ritornò a Chiaves, alloggiando al "Grotto"; dopo qualche giorno di apparente tregua, ai primi giorni di marzo venne nuovamente attaccata con forze d'artiglieria pesante e bombardata da aerei da combattimento. Aldo Barbaro, il partigiano emulo di Robin Hood, riuscì a salvarsi infliggendo gravi perdite al nemico, ritirandosi temporaneamente a Cantoria.

Dalla IV divisione d'assalto Garibaldi in Piemonte, e quindi dalla 46° Brigata di manovra "Massimo Vassallo" venne l'ordine ad Aldo di rimanere a Cantoria, perché la sua sede di Chiaves era già nota ai tedeschi; ma lui si rifiutò, rispondendo che: <si sarebbe sentito come un imboscato>, chiese pertanto di posizionarsi nei pressi di S.Ignazio, posto molto avanzato, che domina Lanzo torinese, dove si trovava il comando tedesco dell'intera Val di Lanzo. Il 25 marzo si fermò a S.Ignazio, stabilendo tre distaccamenti: S.Ignazio-Tortora-Gisola. Il 6 aprile ebbe l'ultimo incontro con la madre. Il 10 aprile, uno dei molti repubblichini da lui catturati riuscì a sfuggire.

Il 14 dello stesso mese, dopo quest'accadimento si trasferì a Vietti, posto ancora più avanzato e pericoloso. Anche qui in tre distaccamenti: Sant dei Caboti, un altro sopra Vietti e a Saccona, piccole "Borgate" situate sulle cime superiori di Coassolo torinese.

Per sorvegliare la zona bassa e la strada che dalle vicine Balangero e Corio conducevano a Coassolo, Aldo stabilì un posto di polizia partigiana con due gruppi di 5 e 8 uomini, che si sistemarono nelle case degli amici Malvina e Nuccio (detto Perino), entrambi originari di Vietti. Il 20 aprile 44 si recò a Piano Audì, per rastrellare delle armi ad una pattuglia tedesca, questo in seguito allo scioglimento della formazione dell'amico Nicola. Con un gruppo di uomini in divisa da "repubblichini" andarono a "dare il cambio" alle guardie di un deposito di armi e munizioni. I partigiani non destarono sospetti e riuscirono ad entrare nell'edificio, dove riuscirono a caricare di materiale bellico un autocarro. Purtroppo furono intercettati poco dopo essersi allontanati. Raggiunto da un proiettile, Aldo, che era alla guida dell'automezzo, riuscì a mantenerne il controllo e a condurre l'automezzo sino ad una casa isolata presso Coassolo. Nel tardo pomeriggio ritornò nella borgata di Vietti , per una riunione con altri capi partigiani in casa di Perino; motivo dell'incontro era un'altra azione, da compiere l'indomani nel paesino sottostante di Balangero. Non si raggiunse l'accordo e nonostante ciò, Aldo avrebbe deciso di compiere l'azione con la sua sola formazione. "*E' tardi e piove, con questa visibilità è inutile salire fino in cima per poi ridiscendere a Balangero, è notte ormai meglio restare a Vietti.*" (questi furono i pensieri del tenente Aldo Barbaro, trascritti sul retro di una cartolina, poi trovata tra la stoffa del suo cadavere). Intanto Malvina, la moglie di Bernardo Corziatto, offriva la farina , lo zucchero, il vino e le patate; Aldo in un surreale, insolito momento di allegria preparò le frittelle, non immaginava che quella sarebbe stata la sua ultima cena. Nella casa di Perino si fermarono a dormire: Aldo Barbaro, Pino Bersano, (unico a salvarsi) Gennaro Ferraro, Carlo Tempo, Natale Tonello e Mario Sartor. Mentre nella casa di Malvina pernottarono: Pietro Vianzone, Pietro Rolle, Martino Barbero, Giuseppe, Pierotti, Pietro Riccon, Fiore Montesardo e Innocenzo Pietrella. All'indomani, 21 aprile 1944, verso le 7:30 del mattino avvenne la tragedia. L'unico a sfuggire al rastrellamento ad opera di tedeschi-alpini X-MAS fu Pino Bersano. Il gruppo di Aldo venne barbaramente mitragliato sul muro della casa di Perino, gli altri vennero condotti a Corio e fucilati lungo il muro del cimitero. Questi eventi del 21 aprile 1944 passeranno alla storia come gli eccidi di Vietti e Corio. Il partigiano calabrese Aldo Barbaro, non conosceva bassi sentimenti, ignorava cosa fossero l'odio e la delazione, e furono proprio queste le armi che lo colpirono mortalmente. Un' infida spia, tale Michelina Vietti, nata Vinardi, detta la "Ciat" (la gatta), alla quale Aldo aveva fatto del bene, aiutandola con cibo e denaro; aveva segnalato la presenza della formazione partigiana del ten.Barbaro nella borgata Vietti. Circa duecento uomini parteciparono al rastrellamento, i tedeschi pretendevano vendetta per l'agguato di RoC.Bertone (18-01-1944).

Dalla testimonianza diretta dell'allora sedicenne Nanni Savant, testimone oculare dell'eccidio di Vietti e dell'uccisione del ten. Aldo Barbaro, appare un quadro orrendo. Appena le truppe tedesche ed i marò abbandonarono Vietti, Nanni si diresse verso il muro della casa, li trovò quattro cadaveri, tra cui il ten. Barbaro. - "*Aldo aveva gli occhiali agganciati a metà sull'orecchio destro, mancavano le lenti e pure gli occhi, si vedevano le sue viscere fuoriuscire dallo squarcio provocato dalla lunga mitragliata . Sul balcone della casa di fianco c'era un uomo anziano che si chiamava Michele Cabodi, sbatteva le mani senza fermarsi, non poteva capacitarsi, dopo aver visto anche lui uccidere con tanta ferocia e crudeltà*".

Il prossimo 2 gennaio 2012 ricorrerà il 90° anniversario della nascita dell'Eroe, che era nel fiore degli anni quando venne trucidato, sarebbe bello poterlo ricordare in modo ufficiale, coinvolgendo le Autorità Civili e Militari, omaggiandone la memoria proprio con un fiore, da depositare di fronte la casa paterna, nell'attuale via G. Oberdan.

Medaglia d'Oro al Valor Militare

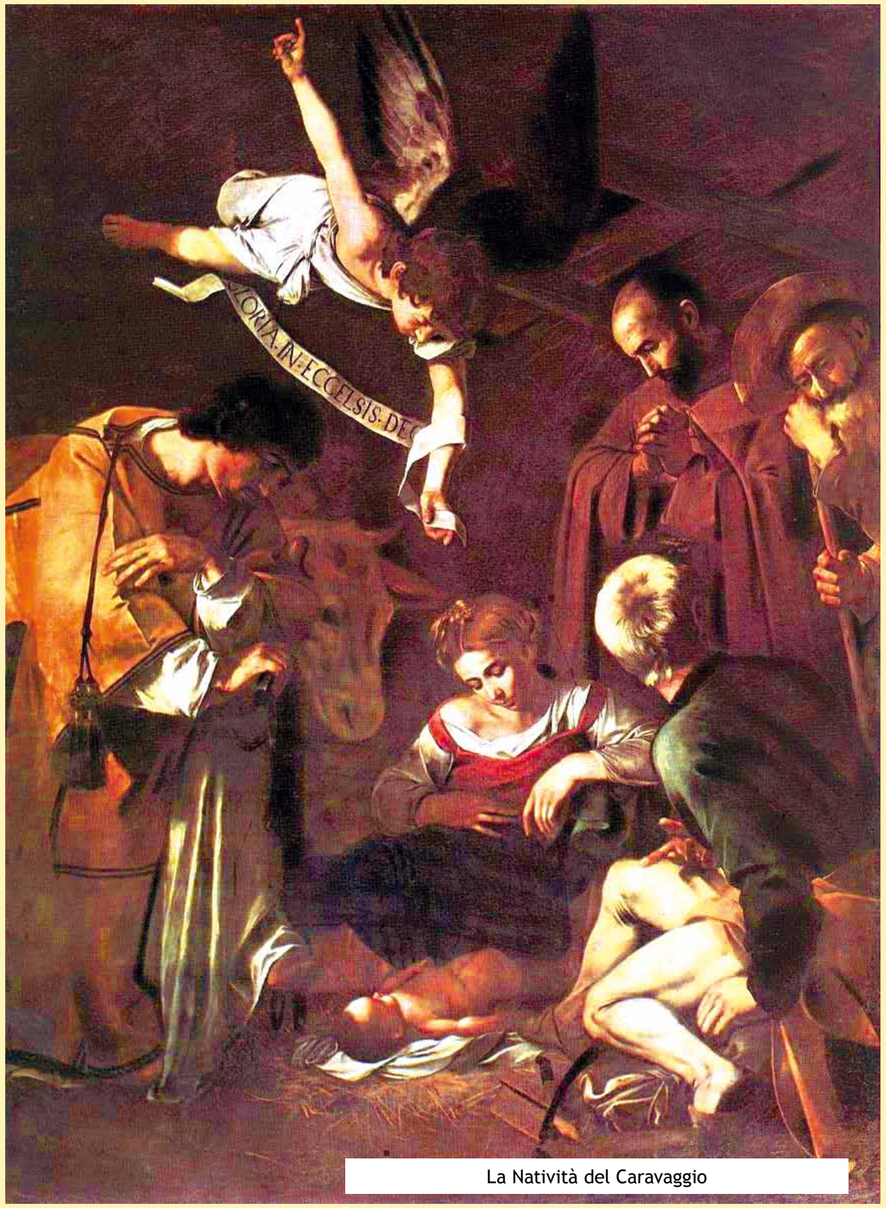
Motivazione

Serafino Aldo Barbaro. Tenente in s.p.e. di Fanteria. Partigiano.

Luogo di nascita: Catanzaro.
«Nei tragici avvenimenti seguiti all'armistizio fu tra i primi a costituire nuclei di patrioti, deciso a difendere a tutti i costi la dignità dell'Esercito. In otto mesi di durissima lotta contro il tedesco invasore, tenne viva la fiamma dell'onore e dell'amor di Patria. Inflisse sanguinose perdite al nemico in numerosi agguati ed attacchi, distrusse materiali ed impianti, contribuì largamente a rendere malsicure le sue comunicazioni.
Concepì e mise in atto l'ardito piano di sostituire con patrioti in divisa la guardia di un magazzino militare, trafugandovi un autocarro pieno d'armi. Scoperto e ferito gravemente, contribuì a guidare l'autocarro fino a destinazione. Circondata la località ove aveva alloggiato per una notte, si attardava nel generoso tentativo di dare l'allarme ad un vicino gruppo di suoi compagni, ma sorpreso dal nemico impegnava combattimento con forze superiori, finché esaurite le munizioni del suo mitra veniva catturato. Alla richiesta di chi fosse il capo rispondeva fieramente con orgoglio di soldato: «Il comandante sono io». Affrontava col sorriso sulle labbra il supremo sacrificio, sublime simbolo del valore militare italiano.

Valli di Lanno, settembre 1943 aprile 1944».

Per le notizie storiche, le immagini e la ricostruzione dei fatti si ringrazia la Associazione socio-culturale Aldo Barbaro.



La Natività del Caravaggio

Ntra menzannotti
Si fici jornu:
Tuttu ccà ntornu
Scuru no nc'è.
Chi notti è chista?
Chi su sti vuci?
Comu sta luci
Cumpariu mo?
Su di alligrizza
Sti canti, e soni:
Nc'è cosi boni,
Furtuna nc'è
Li petri juntanu
Li omani abballanu
Li Angeli cantanu
Lla Lla ra ra.

Così il celebre abate galatrese Giovanni Conìa cantava nella notte di Natale dell'anno 1834 adattando le sue parole ad una pastorale, ad una composizione cioè che in un periodo ridondante di letizia e di afflato religioso per la ricorrenza della nascita del Redentore del mondo unisce piccoli e grandi sin da epoche remote. Non è letteratura nel senso corrente del termine, ma cos'è la letteratura se non il frutto di creazioni spontanee e sentite su particolarità della vita d'ogni giorno? Ha mai pensato qualcuno a raccogliere di tali ammalianti elaborazioni con parole e musica ideate da gente anche umile, ma che a lungo hanno risuonato nella navate di cattedrali o semplici chiese? Eppure la pastorale è assurta spesso a grandi altezze. Come dimenticare la VI sinfonia Pastorale di Beethoven o le melodie di Scarlatti, Haëndel ed altri, che richiamano proprio il suono degli zampognari!

Il Natale e la Passione sono i poli che racchiudono la vita e nello stesso tempo il progetto del Cristo, l'uno fausto l'altro mesto, anche se quest'ultimo in definitiva prelude ad una rinascita e, quindi, sono vissuti dalle popolazioni in un clima diametralmente opposto, per cui al dramma non può che far eco il gaudio, una situazione che vede proprio nell'euforico Conìa il suo più espressivo cantore. Quanto trabocca di esultanza ed affettuosità quell'altro sonetto sul medesimo tema ed in riferimento al personaggio, cui tutti convergono nella Notte Santa: «*Stu Bambineju lampa di bejzzi;/ Arrobba centu cori ogni vrancata:/ Cu la manuzza carrica li frizzi*». Davvero, nel leggere quella sua prima cantata ci si ritrova immersi in un clima di grande nostalgia, in un clima che vedeva accomunati piccoli e grandi, nobili e plebei, ricchi e poveri, tutti uniti a lodare il Signore con manifestazioni corali che empivano l'animo, se non di felicità, certamente di serenità e di pace. C'è ancora oggi chi persegue sul solco della tradizione, ma, purtroppo, non si scorge più quel soffio di semplicità che un tempo pervadeva i cuori della stragrande maggioranza delle persone.

Non possiamo non accostare al Conia un altro grande della letteratura dialettale calabrese, l'acrese Vincenzo Padula, del pari sacerdote, che in un metro ed una concezione diverse, ma non per questo meno coinvolgenti e briose, ha anche lui accenti di pura religiosità e nostalgica allegrezza. Davvero sincera e dettata dal cuore quella sua lirica dedicata al grande evento che vede al centro l'arrivo del Bambino *Occhiuzzi scippa-cori*. Questa propriamente in "*La notte di Natale*" la descrizione, di certo più moderna e più costruita, di quella notte che ha deciso il destino dell'umanità:

Pe' lu celu, a milli a milli,
a 'na botta, s'appicciaru,
s'allumaru li stilli,
comu torci de n'ataru
e si n'acu ti cadìa,
tu l'ahhjavi mmienzu a' via.

Di tutt'altro approccio è un altro componimento in lingua del Padula, "*Il Natale*". In esso il poeta, pur tenendo sempre in primo piano il grande evento con le sue significanze, offre il ricordo di come tale è vissuto in un paese di Calabria ed in una famiglia, non mancando di far trasparire le istanze sociali di cui nell'ottocento era il bardo. Quella notte «*Fa luce ogni finestra, ogni abbaino,/ La gente sbocca fuori a frotte a frotte,/ Si ode per tutto: Suona mezzanotte,/ Nasce il Bambino*». Di recente la splendida lirica è stata rivestita di commosse note da Emilio Frangella, scrittore e direttore di "Calabria Letteraria" ed autore di altre pastorali natalizie.

Ma non solo il Conìa ed il Padula hanno avuto di mira un tale tema. Nel corso dei secoli tutta una teoria di poeti e narratori non ha potuto fare a meno di rivolgere il suo pensiero e, quindi di metterlo su carta, a Chi è venuto su questa terra al fine di sollevare le sorti di un'umanità sofferente, divenendo perciò paladino di ogni istanza. È la fanciullezza, la prima età della

Il Bambino, la stella e i pastori nel panorama letterario calabrese

di Rocco Liberti

Sopra: Un presepe dei primi del '900 - Oppido -
In basso: "San Giuseppe" di Domenico Augimeri.

vita, ad essere essa stessa gioia ed amore. In quella notte tutti devono stare in pace e tendere a ritrovarsi col Bambino: l'esule, il prigioniero, il viandante, il servo, il padrone, il potente, il nemico, come dice il fiero poeta acrese. Quanti cuori induriti non ha toccato "*Tu scendi dalle stelle*" di S. Alfonso de' Liguori!

Sono soprattutto i poeti in vernacolo a privilegiare l'argomento del Natale nelle sue varie sfaccettature e si evidenziano da qualsivoglia luogo accomunati da antiche reminiscenze e tradizioni. Purtroppo, non sempre il dialetto è facilmente comprensibile, come nel caso di Michele Pane (Ciardullo) e di Vittorio Butera, l'uno di Perito l'altro di Conflenti. Esemplare, comunque, l'ode del secondo intitolata "*Natale*", che si avvicina di molto ad una pastorale, proprio com'egli stesso tende a dichiarare:

A' solita zampugna colarusa,
ccu ra nive, è scinnuta a ra marina,
e, mmo, de vientu e de lamientu chjna,
sona ra ninna ad ogne porta chiusa.
E ra santa Vijilia de Natale,
sona, zampugna! Sona 'a Pasturale!

Più accettabili sicuramente le composizioni di Gaetano Sardiello, reggino ed Achille Curcio, catanzarese. Comunque, da tutti traspare sempre un'accorata nostalgia per il tempo che fu. Oggi la gente è adusa ad ogni comodità, ma basta che si avvicini un suono di zampogna che subito la mente corre lontano. Dice Sardiello: «*Ed eccu (no pi' 'ncantu, ma daveru)/ arret'a porta nu ciarameddharu … / Sintia nt'o cori, cu' ddhu <<lleru lleru>>,/ Natali di 'na vota, o' focularu*». Bello ed ugualmente malinconico, anche se in lingua, il ricordo del catanzarese Giuseppe Casalinuovo:

E venivano poi le ciaramelle
E cantavano assieme al nostro cuore
La ninna nanna per il Redentore …
C'era la Mamma, c'era
L'angiolo, c'era, c'era...
Non so quello che c'era
Per il Bambin Gesù
Di certo allora c'era
Quello che ormai da tempo non c'è più.

Dobbiamo una pastorale anche ad un poeta di altra tempra, che fece soprattutto della satira politica il suo cavallo di battaglia, ancora un sacerdote, l'abate galatrese Antonino Martino, che la espresse in occasione della comunione generale fatta a Caridà nel 1874 da un gruppo di verginelle. Si tratta di una dolce nenia che a tutt'oggi si canta a Galatro durante le feste natalizie: «*Lascia ormai la paglia e il fieno/ amor mio, Bambin diletto;/ vieni e giaci in questo seno;/ vieni e dormi in questo petto*». Così ha inizio la breve canzone di chi ha dovuto amaramente constatare che il Risorgimento è stato solo una beffa.

Per narratori e poeti il tema del Natale, come si vede, si riconduce al ricordo della notte santa e le espressioni si rincorrono quasi stereotipate, ma indubbiamente c'è chi fa eccezione e pensa a chi non ha proprio la possibilità di rinverdire l'antica festività, se non sontuosamente, almeno usufruendo dell'essenziale. Quel che proprio non t'aspetti lo si rileva in uno scanzonato poeta autore di odi sferzanti, il reggino Nicola Giunta. Questo il suo presepe:

'Na timpa chi ssi stai pi' sdivacàri,
tri ccasi cu' nu' rrìulu randi e fforti
e quattru steddhi di ficarazzari
comu la 'mprissa di la mala sorti.
Troffi d'erba, a ddha' timpa, e llianàri.

La miseria s'anfaccia porti porti
E ppi' gghiri ddhassupra non c'è via:
chistu è 'u prisepiu da' Calabria mia!…

Il mistero del Natale non poteva non sfiorare un cesellatore del verso ed un ideatore di colorite immagini e costruzioni poetiche come l'ermetico già futurista Geppo Tedeschi di Tresilico di Oppido. Il suo "*Pastello di Natale*" riesce sicuramente una pittoresca tavolozza, dove i colori sono le parole:

Lucentezze sonanti
di cristallo
ebbe nera la notte,
tutto ad un tratto.
<<A' già vagìto>>,
disse un pellegrino,
In fretta buttò il sonno
la campagna,
credendo che già fosse
giorno fatto.
da strada torta,
e si piegò ad uncino.

I ricordi del Natale nei letterati non si esauriscono però nella proposizione della notte santa, nel suono delle ceramelle e nel canto delle pastorali. Spesso tale festività evoca il tempo felice dell'infanzia, cui si accompagna ai giochi propri dell'età anche una sfilza di prodotti che solleticavano la gola e che in epoche davvero esasperanti per la povertà o pochezza di mezzi, che si riscontrava nelle comunità, rappresentavano il raggiungimento di una méta tanto agognata. Ecco nelle felici espressioni del palmese Francesco Salerno uno squarcio di vita vissuta che tocca un po' ogni particolarità:

Oh, quantu cosi e chi felici jorna
Ancora no' mi faci arricordàri
Ogni annu 'stu Natali comu torna!
Li jocati a nuciddhi a lu paràri,
'o rrùmbulu, 'o 'ncavarcu, a lu singheddu..
la figghiolanza mia, ddhi tempi cari
e la rovina e lu prisepieddhu:
'a Madonnuzza, San Giuseppi, 'a grutta,
lu Bombinuzzu, 'u voi, 'u sumereddhu
e l'angialeddhi, 'i ponti, 'i paisaggi,
li camiddhi luntani e li Rre Maggi …
e li chjani e li vaddhi e li muntagni
cu' nu mantu di nivi, e li hjumàri
e tanti cosi minuteddhi e cari:
li zzàccani, 'i paggjàra, 'i pecureddhi
supr'a ddhi timpi sparsi e li pastura
cu li friscotta e cu li cerameddhi
e cu' 'n caminu cu rricotti ed ova
cu pezz'i casu, cu capùni e agneddhi,
tutti chjamati di la randi nova.
Cantavanu 'nta ll'aria l'angialeddhi
chi gghjanu a Bettilemmi d'u Misia …
e 'a stiddha 'i ll'Orienti chi lucìa.

Si potrebbe continuare ancora per molto, tanti si rivelano i componimenti che poeti e narratori hanno dedicato al lieto evento della notte di Betlemme, ma non faremmo che ripeterci anche se da uno all'altro le ideazioni e le costruzioni metriche si differenziano. Per cui terminiamo questo affondo nella letteratura colta della nostra regione con una pastorale che ha più di cinquant'anni di vita e che ancora oggi echeggia nei grandi spazi della cattedrale di Oppido Mamertina. Si tratta di "*Suonano mille campane*" dell'oppidese Filippo Grillo, uno tra i tanti compositori di pastorali assieme a Giuseppe Nunziato Muratore, can. Gaetano Cosentino e Giuseppe Muscari, le cui soavi melodie purtroppo più non si ascoltano da alquanto tempo:

Suonano mille campane
A stormo su nel cielo
E mille stelle lontane
Sembran sorridere.
Tutti i pastori si destano
Pieni di gioia infinita.
Oh, quante ninne nanne
Sopra la neve.

Non solo la letteratura colta, ma anche quella cosiddetta gnomica, da millenni tramandata oralmente di padre in figlio, si è interessata al Natale ed ha espresso tante composizioni poetiche tra il serio e il faceto, che rivelano il genuino modulo di vita del popolo. Tra le tante, ne riferiamo una soltanto, che risulta molto comune alle genti della Piana:

Bambinuzzu, Bambineju,
Bambinuzzu, Bambineju,
chi ssì dduci e chi ssì beju;
chija notti chi nescisti,
chiju friddu chi patisti.
La Madonna ti 'mpasciàva,
San Giuseppi ti 'nnacàva
e Sant'Anna ti dicia:
dormi, figghiu, gioia mia.
Ninna nanna, ninna la vò,
dormi figghiu, me caru Gesò.

Questo spazio, dedicato ai lettori, vuole offrire un contributo particolare alla vita cittadina, quella vissuta sulle strade, quella percepita da chi abita lontano ed è costretto a fare paragoni con ciò che il passato gli ha scolpito nella memoria.
Vuole essere uno spazio anche propositivo e di segnalazione. Vuole, infine, dar voce a chi non ha altro modo per "gridare" gioie e dolori della nostra terra.
Naturalmente lo spazio non è degno alleato di tutti i riscontri che arrivano in Redazione e ci scusiamo, pertanto, di non riuscire a pubblicare tutte le mail che giungono.
Siamo coscienti che la voce del lettore sia un'arma importante, anzi l'arma in più, e non vogliamo essere, in questo caso, giudici decisori di chi deve essere pubblicato e chi no, salvo i casi di sproloquio gratuito che, grazie a Dio, sono davvero pochini.
Una scelta, però, va fatta, senza pregiudizi ed interessi, ma solo al fine di cernere stessi concetti riguardanti identiche problematiche.
Un grazie particolare va a tutti coloro che ci scrivono in continuazione, che segnalano, che ci correggono anche, che danno apporto di qualsiasi genere a Madreterra e, di conseguenza, alla città.

La Redazione

Sollecitare idee, iniziative di sviluppo per la Città è sorprendente per un giornale apprezzato come Madreterra, perché sono sicuro che di questi contributi ne avrete ricevuti a centinaia, altrimenti si smentirebbe clamorosamente la convinzione, di tanti, che il palmese è pronto a partecipare, a dire la sua, ed è profondamente legato alla cultura di questa Città. Sono convinto che i palmesi sono stati fondamentalmente esclusi dalla possibilità di partecipare, di essere parte, di dire la propria, di essere cittadini. Ogni Sindaco, una volta eletto, tende ad escludere, a non avere «rotture di scatole». Bisogna abbandonare definitivamente l›illusione che a salvare questa Città sia una persona, un deus ex machina, e convincersi che solo favorendo la partecipazione, il coinvolgimento di cittadini, associazioni ed istituzioni, si può, faticosamente e gradatamente, cambiare volto e mentalità a questa Città, battendo la sfiducia e la rassegnazione che oggi prostrano l›animo delle persone e ne impediscono ogni iniziativa. Sentirsi parte è una necessità, un impulso insopprimibile di ogni persona perché proprio dalla relazione tra l›individuo ed il territorio con la sua cultura e la sua storia e tra gli individui che condividono lo stesso luogo e lo stesso tempo della vita, che l›Uomo fa suoi valori e punti di riferimento, costruisce la propria identità, radica la sua cultura, e l›Uomo ha bisogno di appigliarsi tenacemente per non essere spazzato via dalle vicende della vita. E la Società Civile, il luogo, la sua cultura e la sua storia si arricchiscono e si nutrono dell›apporto unico, prezioso, speciale che ogni uomo dà. Compito della Politica è assecondare con tutti gli strumenti disponibili (Consulte, Comitati, Associazioni, Istituzioni, ecc.) la partecipazione, ed il governo della Città non è più il potere di uno odi pochi ma il governo, l›affermazione di tanti. Ecco, allora, che termini come bene comune, solidarietà, amore, salvaguardia dell›ambiente, tradizione, condivisione acquistano significato e valore. Quindi partecipazione, inclusione, non costano denaro a nessuno, basta tenere a freno il proprio egoismo e la sete di potere, sono la strategia per battere l›individualismo che caratterizza l›odierna Società Meridionale, causa di sconfitte clamorose e di inconcludente assurdo velleitarismo. Vorrei concludere con le parole della prof.ssa Vincenza Pipino, palmese, che nel suo libro «I navigatori palmesi e la viabilità in Calabria nell›800» ed. luglio 2011 a pagina 85 così scrive: «Tuttavia, oggi, di fronte a questo quadro apparentemente scialbo e desolante, per far prosperare l›incantevole terra di Palmi, occorrerebbe valorizzare tutte le potenzialità esistenti, favorire la nascita di una solidarietà di interessi tra gli abitanti, instaurare un rapporto vitale tra i cittadini e gli amministratori del bene pubblico. Bisognerebbe fare impresa di tutto ciò che possediamo: capitale sociale e patrimonio culturale, storico, archeologico, naturalistico..... Ovviamente, ignorando i favoritismi, abolendo il tornaconto personale, privilegiando il merito, rispettando l›ambiente. La storia ci insegna che ogni qualvolta il popolo palmese ha perseguito obiettivi comunitari, ha sempre conseguito risultati molto positivi».

Massimo Pugliese

Caro Paolo, in attesa di una possibile, futura nuova collaborazione (le idee non mancano!), vorrei segnalarti quello che, quotidianamente, e' sotto gli occhi di chi, entra o esce dalla nostra cittadina, attraverso il "Trodio" (sino agli anni '50 chiamato 'u barraccuni) me ne sono andato da Palmi alla fine degli anni '50 ma ho sempre mantenuto con la cittadina che ha visto i miei natali un rapporto continuo di presenza, sia per brevi che per più lunghi periodi. Ovviamente la stragrande maggioranza dei miei viaggi a Palmi si e' estrinsecata mediante l'utilizzo dell'automobile. Ciò ha comportato, ovviamente, l'ingresso e/o l'uscita da Palmi attraverso quella che e' stata, per lunghi periodi, l'unico accesso alla nostra citta'. Ebbene, sono passati decenni ma la situazione del quadrivio e' oggi la stessa di quella di 50, 40, 25 anni addietro. Un vero "casino" se mi consente di sdoganare questo termine! Eppure agli occhi di un profano come me, riordinare l'ingresso e l'uscita delle auto per e dal centro citta' non sembra un'impresa! Un bel rondo' come se ne vedono ormai a centinaia e il problema sarebbe risolto! Già.... sarebbe se, come pare, ci fosse l'accordo di due, tre gestori/proprietari del terreno su cui si dovrebbe procedere per la costruzione del tanto sospirato rondo'! Provincia, comune, ferrovie calabro-lucane (ma non hanno disabilitato rete, treni e passeggeri??) E, soprattutto, l'Anas che gestisce la "nazionale", pare che non riescano a mettersi d'accordo per un'iniziativa che eliminerebbe finalmente lo spettacolo quotidiano di macchine, bus, autotreni che cercano di districarsi per poter superare gli ostacoli costituiti dal groviglio di automezzi, col pericolo anche di possibili incidenti che, per fortuna, non si verificano forse per la ridotta velocita'. L'uomo e' andato sulla luna, "a breve" (?) Andra' su Marte e ancora a Palmi non si e' riusciti a regolare il traffico del "Trodio". Ma e' concepibile tutto ciò? Me lo immagino: difficolta' a coordinare una riunione di tutti i responsabili/proprietari o gestori del suolo, breve incontro (una volta manca uno, una volta manca l'altro...) E poi la classica espressione "- ci aggiorniamo! -" che letteralmente significa ci ritroviamo "a giorni"; solo che in questo caso i giorni dell' "aggiornamento" sono sostituiti dagli ... Anni (o dai...decenni?). Certo, sollevare ora la questione, quando a Palmi manca un sindaco e una giunta in pieno possesso di formale potere decisionale e' semplicemente inutile. Questa nota l'ho scritta sull'onda di una comprensibile "arrabbiatura" e dello sconforto nel vedere, giorni addietro, lo stesso caos che ho potuto vedere nel corso di questi ultimi decenni. Tutto e' immutabile e tutto si fa' perché niente cambi. La tua rivista ha fatto e scritto qualcosa in merito? Se pensi che questa mia breve nota meriti una pubblicazione, te ne do' ampio mandato, ma non e' per questo che l'ho scritta.
E per ultimo, un'altra breve citazione. Circa 2,3 anni addietro la giunta palmese aveva ricevuto la promessa di un contributo da parte dei palmesi d'Australia per una radicale ristrutturazione dell'ampio balcone che, dal Sant'Elia si affaccia sul Tirreno, a picco sulla Marinella. Io che ho girato il mondo, ti posso assicurare che si tratta di un panorama unico al mondo! Ma in quale stato di abbandono si trova!! Degrado e sporcizia... L'accordo, che fine ha fatto?
Scusami per questo sfogo, ma ho approfittato per scriverti conoscendo la tua sensibilita' verso i problemi palmesi. E cosi' come mi sono congratulato per la riuscita raccolta dei rifiuti "porta a porta" (che continuo a pubblicizzare a voce ovunque mi trovi) cosi' devo essere critico per problemi che non mi pare si possano nascondere dietro alibi per lo più inconsistenti (a meno che qualcuno non mi dimostri il contrario!).
Auguro a te e a tutti quelli che si adoperano per dar vita alla bella rivista, un fututo ricco di soddisfazioni. Cordialmente.

Giuseppe Repaci, una volta detto Popine!

Buon pomeriggio,
leggo sempre con molto interesse "Madre Terra" dove vedo spesso l'impegno dei cittadini Palmesi nel voler "Palmi" una cittadina vivibile, sia nel viverla che nel vederla; "cittadina" pronta a portare progetti concreti lavorativi giovanili e non solo. C'è una mia richiesta per chi "sceglie" gli argomenti o articoli da esporre sulla rivista ed è questa: spesso, anzi molto spesso, passeggiando , osservo, sono una "buona osservatrice" e ci sono in me grandi valori, morali, dignitosi, e quello che vado a scrivervi è "vergognoso" un vero scempio, mi spiego, sciupare una cosa di particolare pregio: le bandiere esposte all'Ufficio delle Entrate del Registro : che schifo, vergogna, sono veramente deplorevoli!!!
Simbolo di uno Stato "Libero" ridotte a pezzi di strisce, che fanno veramente male al cuore, nell'osservarle. Dov'è il valore dato a coloro che per "Essa" (la Bandiera), hanno dato la loro vita morendo?
Sono una semplice cittadina d'adozione Palmese, e mi ritengo Italiana, anche sé a volte noto che per vera negligenza si può essere molto lontani dalla vera "sensibilità" vivibile Palmese, sé togliamo i valori, dov'è la crescita del Paese?

Concludendo, mi auguro al più presto di vedere questa mia,accolta e svolta nella realtà. (Mi auguro che non vada cestinata)
Grazie

Laura Garrone

Il sentiero dell'area grecanica

La Rocca del drago

La fiumara dell'Ammendolea

di Gianfranco Lucente

Quando un amico autorevole a cui tieni particolarmente, dice di voler venire a conoscere l'Aspromonte, ti prende una strana agitazione poiché consideri la tua terra come una casa ospitale, ma non la ritieni adeguata, pur con la consapevolezza che la sua bellezza straordinaria sta nei contrasti perché l'orrore si accompagna alla magnificenza.
Come la gente del posto è meravigliosa, appassionata, ospitale, generosa così in minima parte è violenta e crudele.
Il suo segreto è il fascino di una terra vergine, quasi del tutto incontaminata, ancestrale; scriveva Edward Lear *"il nome Calabria in se stesso ha non poco di romantico, appena il nome é pronunciato un mondo nuovo si presenta alla nostra mente: torrenti, fortezze, tutta la prodigalità di una montagna costumi,caratteri,terre aspre e difficili ed infinite distese di verde e... nel sentiero grecanico tutte le mie speranze sullo scenario calabrese erano soddisfatte."*
Ho capito di dover accompagnare il mio autorevole amico a conoscere Bova e l'area grecanica agli estremi confini della penisola italica, nascosta fra impervie colline alle pendici dell'Aspromonte e al centro della suggestiva fiumara dell'Amendolea arricchita da meravigliose ed alte cascate disposte a terrazze, di un verde cupo ed intenso, che si adagia bianca ed abbagliante come scialle di seta a zig zag sulla terra scura fino al mare azzurro della costa.
Lungo i pendii della fiumara Amendolea, dove scorre lo storico fiume Halex di Strabone, sopravvive un'antichissima lingua che trae origine dalla Magna Grecia .
Dall'VIII secolo a.c. ondate di Greci ,dopo aver ascoltato l'oracolo di Delfi,partirono dalla loro patria e giunsero in quest'area ionica.
Delia era città del litorale ed i Deli nel tempo risalirono l'Amendolea (allora navigabile)e fondarono la citta' di Paracorio (l'odierna Delianova).
Da allora continui furono i rapporti commerciali e culturali fra Delianova e Bova e questo spiega lo straordinario numero di sentieri di questa zona impervia dell'Aspromonte.
Bova con le numerose chiese anche di rito bizantino e strette stradine che si erpicano fino all' acropoli con i ruderi del castello e sopra di esso a 1000 metri sul mare il sacro ed il profano:la croce e "l'orma della marchesa" lasciata sulla roccia da una nobile castellana disperata.
Gallicianò piccolo paesino di 100 abitanti con l'antica chiesa di San Giovanni Battista del 1500 e una caratteristica casa in mattoni la Chiesa del ringraziamento alla Madonna che sorge ad Anucorio di rito ortodosso e regalata da una famiglia del luogo ai monaci del Monte Athos.
Nella Chiesa di San Lorenzo rimane impressa l'immagine dell'icona della Madonna della Cappella, con tunica rossa e manto azzurro impreziosito da tante crocette greche che sembrano petali.
Questi paesi, lontani dalla costa, legati alla tradizione ed ad una lingua misteriosa, sembrano l'ultimo avamposto umano prima di un sentiero antico che porterà a Roghudi e alla lontana Delianova.
Si percepisce il silenzio della solitudine nel ventre dell'Aspromonte non più percorso dagli uomini ma nel silenzio si ricerca se stessi ed i personali ricordi.
Si sale verso l'alto e la fiumara ad ogni curva presenta nuovi spettacoli, montagne che nascondono il cielo e si ergono piene di querce e lecci, zone più pianeggianti paradiso della macchia mediterranea con salici, querceti sempreverdi, alaterni, lentischi e ampie distese di euforbia arborea e di erica, zone di un giallo intenso che risale fino ai crinali per la presenza della ginestra ricca in questi luoghi.
L'attraversamento della fiumara forte e tumultuosa nel suo letto, costringe a rimanere a piedi nudi nell'acqua fredda e vivificatrice godendo una pausa intensa e profonda dai significati oscuri perché essa è remoto archetipo e ci si aspetta di vedere apparire le Nereidi, le Naiadi divinità femminili spesso malevole, ma basta osservare la beatitudine dell'ambiente, il maestoso oleandro rosa immerso nell'acqua grigio chiaro dell'abbagliante fiumara e ...siamo sicuri di vedere una ninfa.
Dopo il difficile attraversamento si continua a percorre il greto opposto del fiume fino a che , superata una delle innumerevli anse, non appare in tutta la sua suggestiva bellezza il vecchio abitato di Roghudi.
Il paese a seguito dell'alluvione del 1951 e' stato abbandonato ed e' deserto e pittoresco posto su un nudo roccione in equilibrio ,quasi stretto tra sé e sé, a causa della limitatezza dello spazio.
Una stradina sale a gradoni lungo il crinale ed ai lati case antiche squarciate od intatte, giardini abbandonati e piazzette, travi di legno e tegole rosse, recinti con le capre unici essere viventi ,una chiesa e la sensazione che il vento parli con le voci di tutti loro e che i penati di tutte queste case siano rimasti a custodire antiche memorie degli anni passati della vita povera, dura, intensa e felice di un epoca che ben descrive Domenico Gangemi nel suo ultimo libro: la Signora di Ellis Island.
La passeggiata finisce nei pressi di Roghudi guardando le pittoresche Caldare del latte ed i paesaggi meteorici della Rocca del Drago che diventerà cartolina per il nostro amico pittore-fotografo che distribuirà alle persone vicine a lui dotate di sensibilità e di amor del bello per speriamo numerosi salvacondotti per una visita a questo enigmatico e misterioso territorio.

UN SOLE DA MANGIARE

Oro al mattino argento al pomeriggio piombo la sera

di Walter Cricrì

Tipico frutto invernale, del genere citrus, originario della Cina e del sud-est asiatico, con una storia avventurosa che risale a 4.000 anni fa.

La coltivazione, infatti, ebbe inizio intorno al 2400 a.C. nella zona originaria, l'Asia orientale. E' affascinante riuscire a risalire al viaggio attraverso l'evoluzione del nome. Il lento procedere verso Occidente dell'agrume è testimoniato innanzitutto dalla parola arancia, che deriva dal persiano narang – che letteralmente significa "(frutto) favorito degli elefanti" – giunse in Europa, per la via della seta, già nel I secolo, ma la coltivazione prese piede solo nella calda Sicilia. Pare che l'arancio amaro (o melangolo) è stato introdotto in Sicilia e in altre regioni del mediterraneo dagli arabi, nel corso del VII secolo, però la sua diffusione si arenò. Solo dopo secoli, venne riscoperto nel XIV dai marinai portoghesi. Nella letteratura del secolo XIX spesso l'arancia viene riportata col nome di portogallo. In greco l'arancio si chiama "πορτοκάλι" (pronuncia: portocâli), in rumeno "portocală", ancora oggi in arabo la parola usata per parlare delle arance è burtuqāl, che ha soppiantato del tutto la parola persiana nārangˇ da cui deriva arancia (e naranja, in spagnolo). Non si deve però dimenticare che in arabo il burtuqāl indica l'arancia dolce, mentre nārangˇ (d'origine persiana) indica l'arancia amara.

In Basilicata e in alcune zone della Calabria, della Campania e della Puglia, ancora oggi le arance sono chiamate purtualli o partajalli, partuàlli in Sicilia.

Per quanto riguarda la classificazione, sono suddivise in due grandi gruppi:

- pigmentate: varietà tarocco, moro, sanguinello
- bionde: varietà naveline, ovale, valencia

E' un frutto invernale, dicevamo, e come primizie si possono raccogliere in novembre (navelina), e gli ultimi a maggio/giugno (valencia late).

Agli agrumi, la cui etimologia deriva dal latino medievale agrumen (dal sapore agro), comprendono anche il limone, il pompelmo, il clementine, il cedro, chinotto, il bergamotto ed altri.

Un Esperidio: conosciamolo meglio. Il nome del frutto deriva dalla mitologia greca in quanto questo cresceva nel giardino delle Esperidi, tre bellissime fanciulle figlie di Atlante e della Notte. La scorza del frutto maturo, tipicamente arancione, prende il nome di pericarpo (flavedo), mentre la parte interna, polposa e commestibile, è l'endocarpo divisa in logge (spicchi) che contengono il succo di colore giallo, arancione o rosso; il mesocarpo divide le due parti con una sezione intermedia (albedo), bianca e spugnosa. L'arancia contiene acido citrico, zuccheri, vitamine (soprattutto "C") e sali minerali e viene usata per marmellate, gelatine, succhi ed essenze da profumi. Le varietà rosse con semi stanno scomparendo a vantaggio di quelle senza semi (tarocchi). La varietà amara (per la presenza di aurantiamarina) è usata per liquori, canditi e marmellate.

La proprietà principale dell'arancia è l'alto contenuto di vitamina "C" (con 120 grammi di arance se ne copre il fabbisogno giornaliero), sostanza molto importante per aiutarci a difenderci dai malanni della brutta stagione in quanto migliora le difese del sistema immunitario: la vitamina "C" non è utile solo per le difese del sistema immunitario, ma aiuta a mantenere la pelle elastica, a favorire l'assorbimento del ferro ed a combattere i radicali liberi che sono causa dell'invecchiamento di tutte le cellule.

Ma l'arancia svolge anche una potente azione antinfiammatoria per merito di altre due sostanze in essa contenute, l'esperidina e gli antociani: l'esperidina è un bioflavonoide e migliora la salute dei vasi capillari e dei tessuti connettivi, mentre gli antociani sono dei pigmenti naturali che danno alle arance il loro colorito e che svolgono funzioni antiossidanti e preventive dei tumori.

Per beneficiare il più possibile di tutte le virtù di questo frutto, l'arancia va mangiata senza eliminare completamente la parte bianca spugnosa (albedo) sotto la buccia, in quanto è ricca di rutina, una sostanza che aiuta ad assimilare la vitamina "C".

Anche la buccia dell'arancia potrebbe essere mangiata (naturalmente c'è da fare attenzione alla provenienza delle stesse, poiché il frutto potrebbe essere trattato con conservanti nocivi e pericolosi) poiché è ricca di vitamina "A" ed essenze aromatiche che aiutano il processo digestivo: per riconoscere una buccia trattata, fate attenzione al fatto che possa essere lucida ed appiccicosa. In generale, anche se il contenuto di vitamina "C" non varia più di tanto, tenete da conto che più il colorito è rosso, maggiore è la quantità di antociani presenti nel frutto, importanti per difendere cuore e arterie.

I RIMEDI DELLA NONNA

- Per togliere gli odori dal forno, dopo averlo pulito, cuocete alcune buccie di arancia a 180°; avrete un forno profumatissimo!
- Il succo d'arancia è un tonico per il viso. La pelle diventerà liscia ed elastica e migliorerà il colorito. Prima di andare a letto, lavate il volto con acqua fredda, poi massaggiate con il succo d'arancia le zone più delicate, soprattutto quelle a rischio rughe.
- Il succo delle arance è molto utile in cucina per sgrassare ed aromatizzare volatili, carne di maiale e pesci bianchi.

FRITTELLE D'ARANCIA

Ingredienti: per la pastella non sono previste dosi precise (latte qb, farina qb, un uovo, zucchero semolato qb, lievito per dolci qb, essenza di vaniglia naturale qb, un'arancia, olio extravergine d'oliva.

Preparazione: lavate l'arancia con acqua e bicarbonato e, senza sbucciarla, riducetela a fette sottili circa mezzo centimetro. Preparate una pastella, piuttosto densa e compatta, con farina, latte, un uovo e zucchero semolato, aggiungete qualche cucchiaino di lievito per dolci e qualche goccia di essenza di vaniglia. Immergete nella pastella le fette di arancia e friggetele nell'olio bollente. Man mano che sono pronte, asciugatele su carta assorbente e passatele nello zucchero semolato. Gustatele sia calde che fredde e apprezzerete le intense note agrumate che si fondono con il delicato aroma di vaniglia.

A PALMI UNA VETRINA PER LA VALORIZZAZIONE DELLA GASTRONOMIA CALABRESE

MUSICA PER IL PALATO E NON SOLO

Rassegna di cucina, pasticceria e sculture artistiche ed. 2011 - 4° Trofeo "Costa Viola" riservato alle Scuole Alberghiere - 1a Gara della Ristorazione Professionale.

FOTO - Mimmo Zoccali

Per info su risultati e classifiche:
- Associazione Professionale Cuochi Calabresi - Piazza F. Carbone, 8 - 89015 Palmi (RC) - Casella Postale 70 - Tel. 0966 45370. Sito Internet: www.sgroppino.altervista.org
E-mail: sgroppino@email.it

di Walter Cricrì

La vastità delle sinfonie musicali, in effetti, è solo l'espressione di sette note; sapientemente e fantasiosamente pensate ed eseguite da geniali compositori. In tutto ciò un Direttore d'Orchestra esprime il sentimento di un intero concerto, grazie alle proprie capacità artistiche. Analogamente gli Chefs della cucina italiana riescono a immaginare e proporre piatti, se pur radicati nella cultura della nostra gastronomia, capaci di coinvolgere i nostri sensi con espressioni sempre più creative ed a volte briosamente stravaganti.

Anche quest'anno lo scorso 28 novembre, a Palmi presso il Grand Hotel "Stella Maris", abbiamo potuto apprezzare un vero e proprio "Concerto Gastronomico", tenuto dal nostro stimatissimo "Direttore d'Orchestra" prof. Pino Sgrò; un appuntamento ormai annoverato tra i principali del Mezzogiorno, nel settore dell'alta cucina da concorso.

Il professore Sgrò, supportato dai prodigiosi figli (anche d'arte) Rocco e Sergio, in seno all'Associazione Professionale Cuochi Calabresi, ha imbastito e combinato un altro evento Gastronomico eccezionalmente articolato: la "Rassegna di Cucina Fredda 2011, Pasticceria e Sculture Artistiche"; in parallelo si è tenuta la quarta edizione del Trofeo "Costa Viola", riservato alla partecipazione a squadre di Scuole Alberghiere e Centri di Formazione Professionale Turistico Alberghieri; anche se tutto ciò poteva già bastare, l'organizzatore ha voluto proporre e realizzare la Prima Gara della Ristorazione Professionale, in cui una selezione dei migliori chefs professionisti, in rappresentanza di tutte le regioni italiane e della Repubblica di Malta, si sono cimentati nella gara di "cucina calda a vista", realizzata in apposite postazioni, in una delle grandi sale dell'Hotel; il tutto sotto l'irreprensibile sguardo della giuria, degli attenti colleghi chef, dei curiosi spettatori e dei giornalisti presenti. Il contesto ha risposto a precisi canoni regolamentari, prevedendo, tra gli ingredienti, almeno un prodotto tipico calabrese. In particolare, sono stati riconosciuti meriti speciali a chi è riuscito a distinguersi nell'esaltare le caratteristiche specifiche del Bergamotto, conferendogli un prestigioso premio, fuori concorso, in collaborazione con l'Accademia del Bergamotto di Reggio Calabria: <<Un riconoscimento speciale>> ci informa Rocco Sgrò <<appositamente realizzato per l'occasione, dal celebre Maestro Orafo Gerardo Sacco e consegnato dal noto chef del piccolo schermo Fabio Campoli, al concorrente che nel proprio elaborato è riuscito ad esaltare e valorizzare al meglio il Bergamotto, emblema agrumario della calabresità>>.

Sono stati realizzati, inoltre, allestimenti coreografici utilizzando l'intaglio e la manipolazione di vegetali, formaggi, margarine, pane, burro, cioccolato, zucchero, ghiaccio e tutto ciò che la genialità dei chef-scultori sono riusciti a manipolare: se pur effimere, delle vere e proprie opere d'arte.

La giornata si è conclusa con una Cena di Gala, a base di prodotti tipici calabresi valorizzati dal menù della Cucina dello "Stella Maris", scenario ideale per la consegna dei riconoscimenti e dei premi per i veri protagonisti della manifestazione.

<<Sei premiati per ogni categoria>> ci tiene a sottolineare il patron Pino Sgrò <<i primi tre classificati in ogni categoria individuale (A, B, C, E ndr) hanno ricevuto, secondo la loro classificazione, le prestigiose Coppe della Rassegna, oltre ai premi speciali, "Valorizzazione del Territorio" ed "Effetto Artistico – Arte da gustare con gli occhi" ed il premio speciale, ideato in collaborazione con l'Accademia del Bergamotto, rappresentata dal prof. Vittorio Caminiti, e realizzato da Gerardo Sacco>>.

Unica nota stonata: una mancata attenzione, non incoraggiante, da parte delle istituzioni locali e di molti operatori del comprensorio; per loro un'occasione persa, che avrebbero dovuto cogliere come spunto per valorizzare le proprie attività gastronomo-turistiche ed il territorio tutto.

A fine serata, attorno ad un tavolo, gli organizzatori già progettavano ed ipotizzavano scenari per il "Concerto Gastronomico" della prossima edizione: proprio instancabili questi Sgrò!

LE DINAMICHE RELAZIONALI NEL GRUPPO DOCENTE

di Mirella Niutta

In seguito all'eliminazione della figura della "maestra-mamma" la realtà scolastica è diventata ancor più di prima un crocevia di relazioni umane che si intrecciano e si giocano a diversi livelli:

- interistituzionale (con le altre scuole);
- intergruppale (tra i gruppi presenti nella scuola: il Consiglio di interclasse, il Collegio Docenti, etc.);
- interpersonale (tra le persone: docenti, alunni, genitori, etc.).

La gestione della classe è diventata "collegiale" e oggi non comporta più – a differenza di quanto accadeva in passato – una relazione diretta dell'insegnante con l'alunno, bensì una relazione mediata dall'intero gruppo docente.

Ad ogni insegnante si impone l'obbligo operativo di uscire dalla logica individualistica, spesso connotata da isolamento, ossessività e resistenza all'innovazione, imparando ad agire in nome e per conto di un gruppo di persone, dando vita ad una scuola in cui l'insegnante che non sa impostare e gestire una relazionalità positiva non può vivere appieno la sua professionalità.

In sostanza, dinamiche e meccanismi psicologici vengono attivati dal concreto vivere un'appartenenza ad un gruppo di lavoro.

Si sottolinea quindi la necessità di equilibrare i livelli di efficienza ed affettività presenti nel gruppo e l'importanza del tempo come fattore in grado di favorire una maggiore coesione tra i suoi membri.

Ma il gruppo, per esprimere al meglio le proprie potenzialità, si deve confrontare con una serie di "aree problema", come l'ansia collegata all'incontro con la diversità, i problemi comunicativi, la complessità derivante dalla integrazione al suo interno di ruoli diversi con specifiche modalità ed aspettative, l'attribuzione ed il rispetto della leadership, i conflitti, le difficoltà a prendere decisioni che accontentino tutti.

Bisogna necessariamente, per esempio, indicare l'importanza della *supervisione* realizzata da consulenti esterni alla realtà considerata, quale occasione di rilettura delle dinamiche e superamento delle distorsioni nelle interpretazioni e delle proiezioni che spesso si manifestano nei singoli per arrivare a perseguire l'obiettivo di una piena competenza relazionale.

Possedere competenza relazionale significa riuscire a ri-orientare positivamente o ad ottimizzare il proprio modo di porsi, di vivere, esprimendo fluidità, estrosità, originalità.

Concludendo appare irrinunciabile sottolineare come per saper lavorare in gruppo occorra essere disposti a recuperare o apprendere alcune fondamentali competenze quali: entrare in buon rapporto con la nostra complessità, saper riconoscere le nostre aree di forza e debolezza, rivisitare la trasgressione, accettare il fatto di non poter piacere a tutti, saper anche stare in solitudine, ricercare senza tregua se stessi, entrare in contatto profondo con le proprie emozioni ed utilizzare correttamente gli stati mentali dell'io.

Occorrono motivazione ed impegno, dunque, da parte di tutti i soggetti coinvolti.

UNA VITTORIA ..."IN MEMORIA DI OLGA"

di Daniela Agresta

Domenica 20 novembre, in concomitanza con la giornata mondiale dei diritti dell'infanzia, siamo stati alla manifestazione di premiazione del concorso nazionale "In memoria di Olga" presso il Palazzo della Provincia di Reggio Calabria. Il concorso, alla IV edizione, promosso dalla Pubblica Istruzione, è stato organizzato dal Planetario Pythagoras e dalla sezione Calabria della Società Astronomica Italiana ed è ispirato ad una bimba, Olga Panuccio che, a soli quattro anni, nel 2008, è stata vittima insieme ad entrambi i genitori, di una feroce aggressione da parte dello zio. Leggendo la storia, sono stata particolarmente colpita dall'evento e ho subito deciso di proporre agli alunni più grandi l'idea di partecipare al concorso, realizzando o una poesia o una storia che appunto potesse ben adattarsi al tema proposto. Ogni scuola poteva partecipare con un numero massimo di quattro elaborati di singoli alunni. Giuseppe Schipilliti della classe VC della scuola statale "San Francesco", con una delicata e sentita poesia, si è aggiudicato il terzo premio per la sezione testo, vincendo un binocolo professionale, una stellina d'oro e un attestato, oltre che una bella targa per la scuola. Il tema da trattare era "*Raccontate il cielo*" e siamo davvero fieri perché il lavoro è stato scelto tra più di 400 elaborati tra circa 50 scuole partecipanti da tutta Italia. Giuseppe, alunno riservato e sensibile, è stato colpito come tanti altri suoi compagni, dalla triste vicenda ed è stato il primo a realizzare e consegnare la poesia che poi è stata arricchita dalle immagini con la tecnica del pop up.

La manifestazione è stata molto sentita e numerosi sono stati gli interventi dei rappresentanti di regione e Provincia, oltre che del MIUR e dell'UNICEF della sezione di Reggio Calabria, tutti volti a ricordare l'importanza dei bambini e dei loro fondamentali diritti. Prima della premiazione la nonna della piccola Olga ci ha commossi nel ricordo amorevole e vivo della nipotina scomparsa.

Ci sentiamo tutti vicini a questa bimba che avrebbe compiuto 8 anni, quasi una loro coetanea, e a tutti quei bambini sfortunati che non avranno la possibilità di realizzarsi e costruirsi un avvenire, attorniati dagli affetti dei propri cari. Ecco perché dobbiamo essere sempre felici di quello che abbiamo e che conquistiamo, anche le piccole cose che appaiono magari insignificanti, perché il fatto di essere al mondo e di vivere rivestono un'importanza che spesso tralasciamo o diamo per scontato. La vita dei bambini è preziosa e sacra. La loro presenza arricchisce la nostra, rendendola piena di spensieratezza e vitalità. Il nostro lavoro di insegnanti, a completamento di quello fondamentale svolto dalla famiglia, si colloca nel percorso basilare di crescita e sviluppo di ogni singolo bambino. Le esperienze che si vivono in questa fase, positive o negative, rimarranno maggiormente impresse nella loro vita. Mi auguro che il loro futuro possa essere sempre ricco di vittorie e grandi soddisfazioni, come quella del nostro caro Giuseppe!!!!

TIRO CON L'ARCO E BENESSERE PSICOFISICO

di Carmela Gentile

L'arco è uno strumento di origini antichissime; fu costruito inizialmente dall'uomo per cacciare, ma solo nel ventesimo secolo ha acquisito dignità di disciplina sportiva. Le sue origini sono permeate ancora del romanticismo che lo vede fedele alleato dell'uomo in battaglie ferali. Quando si pensa al tiro con l'arco inevitabilmente il pensiero corre ad eroi leggendari come Robin Hood.

Nel nostro Paese il tiro con l'arco fu a lungo considerato poco più di un passatempo per ragazzi; iniziò ad essere praticato come sport negli Anni Trenta, sotto il regime fascista: questa era infatti la disciplina riservata alle "Giovani Italiane". Fu organizzato anche un campionato femminile promosso dall'Accademia di Educazione Fisica di Orvieto. Nel 1956 a Treviso prese forma la prima società ("Compagnia") italiana e iniziarono a essere organizzate le prime competizioni, aperte a entrambi i sessi.

In Italia esistono due diverse federazioni di tiro con l'arco:

- Federazione Italiana Tiro con l'Arco (FITARCO) fondata nel 1961
- Federazione Italiana Arcieri Tiro di Campagna (FIARC) fondata nel 1983

La pratica sportiva contemporanea, così come concepita e approvata dalla FITARCO, è ripartita in funzione del tipo di arco utilizzato in:

- Arco olimpico (o ricurvo)
- Arco nudo
- Arco compound

Un'altra tipologia di tiro con l'arco è quella regolamentata dalla FIARC (prima Federazione Italiana Arcieri Cacciatori, poi diventata Federazione Italiana Arcieri Tiro di Campagna), in cui viene praticata un'attività venatoria simulata.

Il tiro FIARC si differenzia dal tiro FITARCO per alcune caratteristiche:

Il tiro è sempre a distanza sconosciuta;

Ogni tiro è diverso da tutti gli altri (non si tira mai allo stesso bersaglio dallo stesso picchetto);

Si effettuano anche tiri a tempo limitato (es. tre frecce in venti secondi) e tiri a bersaglio mobile.

Negli stili tradizionali (arco storico, ricurvo e longbow) non sono ammessi alcuni accessori (es. stabilizzatori, dragone, mirini) e viene imposta la "presa mediterranea" sulla corda (trazione con indice, medio ed anulare, con la freccia tra indice e medio).

Le competizioni si svolgono su percorso naturale (generalmente boschi o radure con macchie) in cui vengono ambientate le situazioni di caccia simulata utilizzando sia visuali bidimensionali (paglioni con sagome cartacee) che tridimensionali (sagome in resine plastiche); negli ultimi anni vengono utilizzati ormai quasi esclusivamente bersagli tridimensionali, che raggiungono un notevole realismo con un'ambientazione ben curata.

Il tiro con l'arco è probabilmente la disciplina sportiva nella quale avviene il minor numero di incidenti grazie all'uso di speciali reti ferma-freccia e di transenne che è facilissimo auto-costruirsi a basso costo.

Il tiro di campagna, come dice il suo nome, si pratica all'aperto ed è ispirato alla caccia con l'arco, anche se i bersagli non sono necessariamente sagome di animali: l'arciere deve non solo colpire il bersaglio ma anche individuarlo nell'ambiente di gara. Il tiro è strutturato in modo da favorire l'intuito piuttosto che la precisione e i vari raduni che si svolgono in diverse regioni nell'arco dell'anno sono caratterizzati da un forte legame con il territorio ed ispirati alle sue caratteristiche: gare sulla neve, con ricerca dei bersagli nel bosco, con bersagli volanti o con percorsi particolarmente difficoltosi rendono ogni ritrovo diverso dagli altri.

Come si evince da queste brevi note storiche e tecniche il **Tiro con l'arco** è davvero lo "sport per tutti": bambini, donne, uomini, anziani, trovano facilmente la loro specialità in seno a tale disciplina sportiva. Come tutti gli sport necessita di un serio e metodico allenamento, poiché coinvolge molti gruppi muscolari che, se non opportunamente allenati, non consentono di "tendere" facilmente l'arco. Inoltre, a prima vista potrebbe sembrare uno sport statico, ma in realtà non è così, perché discipline come "I tiri di campagna" prevedono lunghe passeggiate nei boschi, a stretto contatto con la natura, quasi a voler onorare l'antica disciplina, creata dall'uomo cacciatore, animale tra gli altri animali.

Tuttavia l'impegno fisico, a livello non agonistico, non è eccessivo e ciò rende tale sport idoneo ad essere praticato da tutti. Tale disciplina può essere praticata indoor o outdoor e questo favorisce la pratica costante di questo sport che diventa anche un mezzo di aggregazione sociale, esercita la naturale e sana competitività dell'individuo e lo educa allo spirito di squadra ed al rispetto delle regole.

Altra caratteristica di non trascurabile valore è rappresentata dalla necessità di una profonda concentrazione per ottenere risultati apprezzabili; inoltre, nel compiere il gesto tecnico, entrano in gioco, soprattutto durante le competizioni, forti pressioni emotive che l'atleta deve saper gestire per raggiungere i risultati voluti.

L'abitudine a saper controllare le proprie emozioni riesce a formare non solo l'atleta, ma anche l'uomo.

Nei Paesi occidentali esiste, purtroppo una sorta di "classifica di gradimento" degli sport, soprattutto di quelli di squadra: primo fra tutti il gioco del calcio. I recenti scandali ed intrighi che hanno coinvolto questo sport, che è diventato un vero e proprio "business" (basti pensare a tutti i soldi che girano intorno al mondo del calcio professionale), dimostrano evidentemente il forte contrasto con lo spirito intrinseco ad ogni disciplina sportiva. Per questo e per gli altri motivi che ho esaminato in precedenza, sarebbe auspicabile incoraggiare la pratica di altre discipline sportive, come il Tiro con l'Arco, che conserva ancora oggi tutti quei principi che rendono sano e costruttivo lo sport.

In bocca al lupo, Davide e Carmela.
La Redazione

di Giuseppe Magazzù

Domenica 13 Novembre , si è svolta a Palmi presso la Palestra "Lo Scatolone, l'annuale appuntamento con la gara Interregionale di Tiro con l'Arco specialità Indoor 18mt.

La gara magistralmente organizzata dalla Associazione Sportiva "ARCIERI DI ERAGON", è parte integrante del calendario della Federazione Italiana di Tiro con l'Arco, e valida per la qualificazione al Campionato Italiano.

La manifestazione articolata in due turni di tiro alla distanza di 18 metri, ha visto la partecipazione di ben 80 atleti , provenienti da tutte le Provincie Calabresi e da quelle Siciliane, che hanno dato vita ad un entusiasmante competizione, diretta dall'Arbitro Federale Sig.ra Nada Mercuri.

Molto gradita è stata la visita del Consigliere Provinciale dott. Giovanni Barone, il quale assistito dal Presidente dell'associazione Giuseppe Magazzù, ha palesato il fascino che il Tiro con l'Arco suscita negli spettatori, interessandosi a sua volta alle diverse discipline presenti, e sottolineando vista la presenza di atleti diversamente abili della valenza del tiro con l'Arco come disciplina di integrazione sociale.

Al termine della gara sono stati premiati gli atleti 1° Classificati tra i quali:

Per la Divisione Olimpica:

Romeo Domenico, Mento Simona, Perrotta Mario, Colella Domenico, Villari Francesco, Frazzica Sergio, Prossomariti Laura, Eburnea Gianluca. Per la Divisione Arco Compound:

Kononenko Oleksandr, De Marco Giovanna, Palumbo Michele, Messina Antonio, Tropeano Tiffany, Romeo Francesco.

Per la Divisione Arco Nudo:

Poerio Piterà Edoardo, Folinazzo Daniela, Perna Davide Giovanni, Giguldo Mariangela, Laruffa Fabiola.

Per le squadre:

1° Squadra Olimpico Seniores Maschile A.s.d. SirioArco Club

1° Squadra Olimpico Master Maschile A.s.d. Sirio Arco Club

1° Squadra Olimpico Ragazzi Maschile A.s.d. Toxon Club Messina

1° Squadra Compound Master Maschile Pama Archery Milazzo

Fair Play da parte della Squadra degli Arcieri di Eragon che hanno ridotto la loro presenza a soli cinque atleti per dare spazio a quelli ospiti. Comunque l'indiscussa qualità degli Arcieri di Eragon si è concretizzata nel:

1° Posto di Perna Davide Giovanni nella categoria Master Maschile Arco Nudo.

2° Posto di Passarelli Valeria nella categoria Seniores Femminile Arco Nudo

3° Posto di Schipilliti Rocco nella categoria Seniores Maschile Olimpico 3° Posto di Caridi Giovanni nella categoria Master Maschile Arco Nudo.

Il Tiro con l'Arco è una disciplina in continua espansione in Calabria, gli Arcieri di Eragon con manifestazioni di questo tipo, cercano di dare la massima visibilità ad un sport tra i più antichi, a tal proposito nel mese di Gennaio 2012, l'Associazione organizzerà la finale del Campionato Regionale di Classe e Assoluto, e nel mese di Maggio, la Gara Nazionale di Tiro di Campagna, fiore all'occhiello dell'arcieria Calabrese.

Il Tiro con l'Arco richiede in chi lo pratica concentrazione, autocontrollo, disciplina, e forte passione, elementi fondamentali nella formazione dei nostri ragazzi, in più suscita spirito di aggregazione e senso di responsabilità nei confronti dei compagnia arcieri.

IL CALCIO: PASSIONE PURA E GENUINA

ENZO DE FRANCIA, SIMBOLO DI UNA GENERAZIONE FEDELE ALLO SPORT.

di Rocco Cadile

Lo sport rappresenta un compendio di principi come: la lealtà; l'impegno di lottare per il raggiungimento di un obiettivo; il rispetto per i propri compagni ed avversari; lo spirito di sacrificio; la tenacia. Pur essendo molto diffuso soprattutto tra i giovani, diventa per alcuni, passione pura e genuina in grado di caratterizzare e influenzare tutta una vita, come nel caso di Enzo De Francia, il quale ancora oggi, dopo quarantacinque anni, rimane fedele ad uno sport, quale il calcio, che gli ha dato tante amicizie e grandi soddisfazioni.

La storia calcistica di Enzo, inizia da ragazzino con la squadra della Palmese, facendo la trafila nel settore giovanile, fino ad arrivare a far parte della prima squadra. Nonostante le sue comparse in campo, non fossero così frequenti, era, comunque, uno tra gli atleti più amati e rispettati. Uno di quei ragazzi che, ogni dirigente e allenatore, vorrebbe avere tra le proprie fila. Era un giocatore "anomalo" per il suo comportamento, colui che accettava con grande rispetto il ruolo di "riserva", senza mai creare problemi di sorta sia ai compagni che all'allenatore, anche avendo ottime potenzialità. Era un ragazzo che si distingueva per il garbo e l'intelligenza con i quali accettava la panchina. Enzo è sempre stato uno di quelli che ha saputo interpretare, i veri valori dello sport. Per lui era importante stare con i compagni, con spirito gioioso e amicale e mettersi al servizio di tutti qualora ne avessero avuto bisogno. Non ha mai avuto atteggiamenti prevaricatori e litigiosi. Lo si vedeva con quale attaccamento sosteneva la sua squadra dalla panchina; aveva già la stoffa per fare l'allenatore. Ed è per questo motivo che è rimasto nel mondo del calcio anche dopo aver smesso di giocare. Una vita, quindi, dedicata al calcio ad allenare i portieri, (ruolo molto difficile) una sua grande passione. Per lui, l'amore per il calcio è una specie di missione. Quello di Enzo è stato, ed è tuttora, un percorso sincero e autentico. E' la voce fraterna, esperta, competente e fidata d'intere generazioni di giocatori, allenatori, dirigenti che gli confidano segreti che lui custodisce gelosamente. Attualmente è il preparatore dei portieri della Palmese, dopo essere stato in diverse società. Tantissimi sono ragazzi cresciuti sotto i suoi insegnamenti. E' molto attento ai comportamenti dei suoi atleti; riesce a capire quando un ragazzo attraversa momenti di crisi, dovuti semplicemente all'età, comprendendone le cause, per poi puntualmente, risolverli. Non a caso, l'anno scorso, il portiere della Palmese, Carmine Caputo, da lui allenato è stato premiato come migliore "guardiano" del campionato di eccellenza. Enzo è un nostalgico del calcio di una volta. Nei suoi discorsi lascia trapelare un po' di delusione, per come ormai sono gestite le società sportive di oggi. *"I dirigenti sono assenti, e mancano i rapporti interpersonali con i ragazzi che non si sentono più accolti e protetti. Ormai non sono più attenti a incentrare la loro "filosofia" sui programmi educativi, punto fermo per la crescita dei giovani, ma solo sull'aspetto puramente sportivo, trascurando ciò che avviene nella loro anima. Per noi,la società era una seconda famiglia. Negli spogliatoi, luogo di socializzazione e gioia, ormai non si ride più. Non è quel calcio che teneva desta l'attenzione e lo spirito d'appartenenza"*.

Enzo, anche se "riserva" in campo, è certamente titolare nel cuore degli amici.

QUANDO IL CALCIO SI FA DURO...

RIZZICONI E LA NAZIONALE, UNA FESTA PER TUTTI!

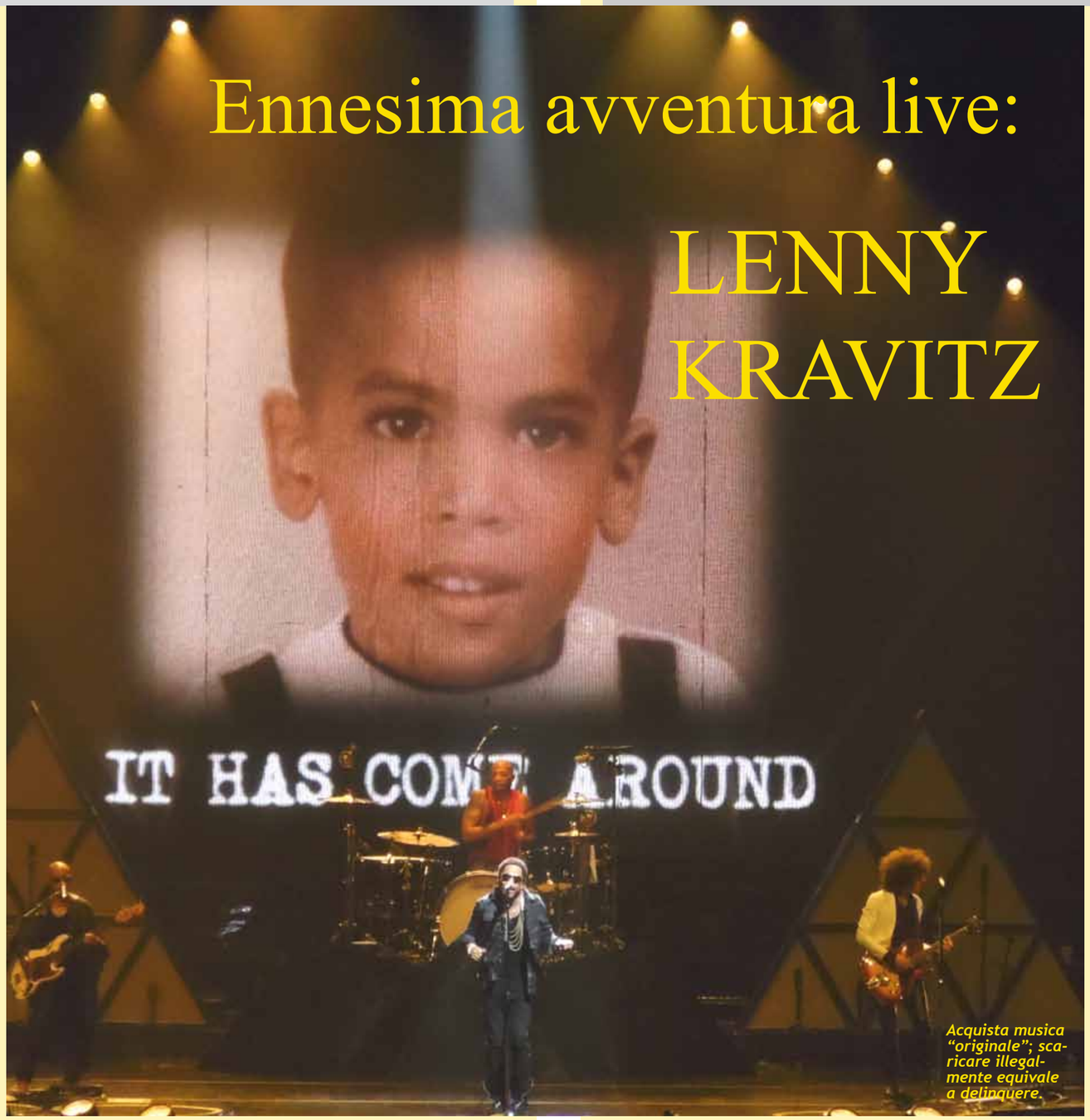
di Viviana Minasi

FOTO: Alessia Ventrice

Una festa grande ed un messaggio forte a tutti: «se lottiamo insieme la mafia non vince». C'era un insolito clima di festa a Rizziconi, lo scorso 13 novembre, quando da un campo di calcetto alla periferia della città, è stato lanciato a chiare lettere questo messaggio. Non una sfida ai tanti volti brutti di questa terra, non un avvertimento, ma un monito a tutte le forze sane e, soprattutto, alle Istituzioni. Ad urlare questo messaggio, loro, i giocatori della Nazionale italiana di calcio, che hanno voluto allenarsi su un campo di calcetto confiscato alla potente famiglia Crea di Rizziconi, e dare, nello stesso tempo, un segnale di speranza a questa nostra martoriata terra. "Un calcio alla 'ndrangheta" il nome dell'iniziativa, portata avanti dall'associazione "Liberia" di don Luigi Ciotti, che ha voluto mettere in fuorigioco la mafia non per un giorno solo, ma, magari, per sempre. Lui, come un vero capitano, un leader, è stato l'anima di quella calda domenica di novembre trascorsa all'insegna dello sport e della legalità. «La partita contro la mafia si gioca tutti i giorni, ma in questo sforzo i cittadini di Rizziconi non devono essere lasciati soli e la presenza oggi qui di rappresentanti delle autorità civili, religiose e della società civile testimonia il forte impegno comune in questa direzione», ha ripetuto più volte don Ciotti, invocando l'aiuto di tutte le Istituzioni politiche, delle Forze inquirenti e militari. Perché la lotta alla mafia la si fa tutti insieme. Ma l'attesa, è inutile negarlo, era tutta per loro, per i giocatori della Nazionale, che hanno dato una forte dimostrazione della loro vicinanza alla gente del posto, e si sono mostrati sensibili verso la piaga sociale più dolorosa che colpisce la Piana di Gioia Tauro, la mafia. «Non mollate, non mollate mai – urla il ct Cesare Prandelli - Ha ragione don Ciotti, questa gente non va lasciata sola. C'è un domani, daremo continuità a questa giornata». Le parole di Prandelli fanno da apri pista ad una serie di dichiarazioni dei giocatori. «Sono scesi in campo i valori della libertà: il grimaldello per combattere la criminalità in queste realtà credo sia conoscere la storia di ogni paese o città, per riuscire così a smuovere le coscienze» ha dichiarato Buffon. Tra la folla qualcuno ripeteva: «E' solo una giornata, la realtà quotidiana non cambia», ma loro, i più chiassosi, quelli che hanno sorriso per tutta la giornata, i bambini delle scuole calcio, non la pensavano così. Per loro era e rimane una festa. Forte commozione, poi, quando don Ciotti ha ricordato Francesco Inzitari, il giovane rizziconese ucciso trucemente dalla mafia, forse per vendetta. Un ragazzo, Francesco, che amava lo sport ed il calcio in modo particolare. Alle 17 la festa finisce. Gli Azzurri prendono l'aereo e volano, alla volta di Roma. Noi, di quella giornata, ricordiamo molto, tutto, e portiamo dentro le vostre parole: «questo è solo l'inizio». Voi, ci auguriamo, le ricordiate pure, e soprattutto, ci auguriamo possiate ricordarvi di noi e di questa fantastica giornata insieme.

Ennesima avventura live:

LENNY KRAVITZ



Acquista musica "originale"; scaricare illegalmente equivale a delinquere.

di Cristoforo Bovi

Forum Assago, 21.11.2011, ore 20,16 circa, infreddolito non poco a causa della bassa temperatura esterna (3 gradi!!!) ed incupito per la fitta nebbia che incombe fuori il palazzetto, mi dirigo all'interno attratto dal *rhythm & blues* misto a *soul* e *funk* di Raphael Saadiq, chiamato ad introdurre l'evento tanto atteso e già sold out da tempo, ovvero il "Black & White America Tour" di Lenny Kravitz.

Saadiq, nonostante l'ingrato compito, se la cava egregiamente con disinvoltura da star attempata, creando ben presto un'atmosfera da club e riscaldando quanto basta gli animi.

Alle 21.32, entra prepotentemente in scena Lenny Kravitz e l'impianto comincia a pompare seriamente sulle note di "Come on get it", vera esplosione adrenalinica, mantenutasi costante per l'intera durata del concerto.

Kravitz si presenta carico di sè, consapevole delle sue lodevoli capacità musicali, accompagnato dal fido Craig Ross (chitarra), Gail Ann Dorsey (basso), Gorge Lacks (tastiere), Franklin Vanderbilt jr. (batteria) ed un ottima sezione fiati composta da Harold Todd (sax), Gabriel McNair (trombone) e Louis Ludovic (tromba).

Con una simile *lineup*, i presupposti per poter dire "*sono al posto giusto nel momento giusto*" ci sono tutti, e così è stato.

A seguire, con precisione e groove disarmanti, eseguono consecutivamente quattro *hit*, "Always on the run", "American woman", "It ain't over till it's over" e "Mr. Cab driver", quest'ultima impreziosita dai virtuosismi della sezione fiati.

Dopo tale sequenza, come se non bastasse, Kravitz esegue "Black & white America" colorata da una splendida coreografia fotografica; una sorta di racconto delle sue origini bianche e nere, frutto dell'unione del padre, l'ebreo-americano (Sy Kravitz) ed una madre originaria delle Bahamas (Roxie Roker).

Molto apprezzata è stata la versione di "Stand", dove il pubblico, su insistenza di Lenny, si è lasciato andare ballando sino al totale sfinimento.

Di tanto in tanto, il concerto "rientrava" su temi più morbidi, giusto per dare la possibilità alla band di riprendere fiato ed al folto pubblico di evitare l'infarto!!

Molto toccante il breve e commovente momento *unplugged* della serata, quando ha eseguito "Push" e "I belong to you" soltanto con chitarra, voce sax: ogni commento è vano...

Finale molto ruffiano con "Let love rule", brano che si presta ad esser prolungato all'infinito tanto da permettere a Kravitz di scendere dal palco, passare dal parterre, salire persino su spalti e tribune varie per salutare personalmente, dimostrando quanto sia bello e vero anche da vicino.

E pensare che il primo singolo dell'album "CIRCUS" datato '95, si intitolava "Rock & roll is dead".

Questa sera ha dimostrato, molto schiettamente, che il rock non solo non è morto, ma che è vivo ed in gran forma.

Come diceva qualcuno, "...lunga vita al rock & roll!". Grande Lenny!

di Daniele Gagliardo

Nel silenzio assoluto di casa mia, lo scandire regolare d'innumerevoli gocce, come un perfetto metronomo, mi costringono ad alzarmi dalla sedia. Avrò detto centinaia di volte che il rubinetto va chiuso per bene! Con la scusa apro il frigo e, sorseggiando un succo tropicale che a momenti mi provoca una congestione, cerco di fare mente locale. Jim no, ne ho già ampiamente scritto. Bono & band pure. Roger idem. I fratellini Blues mi hanno fatto vivere un incubo: bastano e avanzano. Con i Led ho sfiorato la scomunica e non mi sembra il caso di ripetere. Di Freddie ce n'è uno ed è stata già un'impresa ardua. Di John non ne parliamo. Fabrizio mi ha fatto rivivere passate emozioni. Rino, mio conterraneo, o si ama o si odia. Pino e Mario vivono tutt'ora in simbiosi. I Police e i Walking Trees sono quelli che mi hanno emotivamente più coinvolto. E adesso? Come iniziare il mio nuovo articolo? Quale personaggio recensire sperando che sia di gradimento allo scrupoloso lettore? E soprattutto: come ultimare in quattro e quattr'otto un articolo entro domani mattina, prima che il giornale sia inviato per la stampa? Il tempo scorre inesorabile e impietoso e non mi è certamente alleato in questo momento. E ora? Torno a sedermi mentre il mio stomaco non è certamente al massimo della sua forma dopo la bevanda sorseggiata a temperature artiche. Accidenti, ci mancava anche questo! Con la coda dell'occhio, quasi avessi paura del tempo, leggo l'orario sul monitor del computer: 01.50. No! E adesso? La disperazione assoluta mi assale. Torno indietro nel tempo. Cerco in tutti i modi di ispirarmi a qualche artista che popolava il mio mondo di ex speaker radiofonico. Il buio mi avvolge, incatenandomi alla sedia. Ore 02.30. Le palpebre sono ormai macigni rotolanti verso valle, vanno giù senza controllo alcuno. Mai desiderato il guanciale del mio letto come in questo momento ma, allo stesso tempo, non voglio darmi per vinto e chiedo ispirazione ad Apollo ed Euterpe che, considerata l'ora, sono entrambi tranquillamente a riposo su qualche nuvola, dopo una giornata faticosa di duro lavoro in qualche conservatorio. Il dito sulla tastiera batte frenetico. Scrivo. Torno indietro. Riscrivo. Cancello. Al diavolo l'articolo! Ore 03.15. Sono una larva che, come in un racconto di Kafka, cerca in tutti i modi di reagire, cerca di sopravvivere al suo destino. Sedute accanto a me anime di rocker indossano borchie di metallo, bevono birra, discutono delle innumerevoli tournèe e strimpellano, nella totale indifferenza nei miei confronti, assordanti assoli di chitarra. Jimi Hendrix, sei tu con la tua inseparabile Fender Stratocaster ed i tuoi capelli cotonati? Il suo ectoplasma aleggia beffeggiandomi, non curante della mia situazione che si sta evolvendo in maniera angosciosa e vola via quasi infastidito. Non sono un medium ma l'ho solo invocato per una giusta causa: il mio articolo deve venire fuori, costi quel che costi. Ecco, anche lui, oltre alla speranza, mi ha abbandonato. Torna Jimi, raccontami di te, della tua storia, della tua vita e soprattutto raccontami di episodi che nessuno, fino ad oggi, ha mai sentito e conosciuto. Non posso scrivere di te, ripetendo quello che tutti sanno. Niente, tutto tace. Di colpo una pira arde in un angolo del salone: una Fender è avvolta da lingue infuocate, come in un rito woodoo. Jimi è tornato, provando pietà per la mia situazione e tutto questo è strano, molto strano. Accenna l'inno nazionale statunitense, suonandolo con i denti, dietro la schiena, ripercorrendo un festival di Woodstock di remoti lustri. Strimpella in maniera svogliata un Hey Joe, quasi avesse fretta di assolvere la sua buona azione serale. Tutto questo per me? Vado oltre chiedendo che mi svelasse i suoi segreti, parlandomi della causa del suo decesso. Mi zittisce intonando una versione, solo voce, di Little Wing da far venire la pelle d'oca anche alla persona più *apatica*. Tutto questo è, a dir poco, irreale. Con la fantasia sono andato ben oltre ogni forma di limite umano, vivendo situazioni immaginarie, tanta era la voglia di dover buttare giù delle frasi per l'articolo. Ore 06:10. Le prime luci dell'alba dissolvono i fantasmi della *Hall of fame* del rock, ma non eliminano la voglia di raggiungere il talamo in tempi brevissimi. E' trascorsa per me una nottata insonne, con la frenesia di ultimare l'articolo, ed ancora mi chiedo quale argomento tratterò.

TaCoSoft®
Soluzioni gestionali per aziende

E' il software gestionale ERP
frutto dell'esperieza TacoSoft,
Software House che crea
soluzioni per piccole e
medie imprese.

MAGAZZINO
VENDITA AL BANCO
FATTURAZIONE
CONTABILITA'
GESTIONE CENTRALIZZATA PUNTI VENDITA
GESTIONE CLIENTI FIDELIZZATI
ORDINI
TAGLIE E COLORI
TOOLS STAMPE
STATISTICHE

www.tacosoft.it

alias®
software

TACOSOFT Srl
Via Aspromonte, 7 - Palmi - RC
Tel e Fax - 0966 46690
info@tacosoft.it

By MadreTerra advertising